

**QUESTA VOLTA:**  
 Bonelli - Genzani  
 Gomini - De Stefanis  
 Folliero - Innominato  
 Lunardo - Microlono  
 Nannini - Nemi  
 Ciatti - Parise  
 Sangiorgi  
 Trapani

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



ORSA MAGGIORE

# Intervista CON MARINETTI

di Leon Gomini

Sono in visita al poeta F. T. Marinetti, che è convalescente da qualche mese a Venezia. Non aspettatevi una casa sorprendente originale antitradizionale come lo spirito del capo del futurismo, il quale dopo tanti anni di battaglie è più che mai vivo e salvo sulla sua breccia: io stesso cerco invano sulle pareti i dinamismi marini di Prampolini e le aeropitture celestiali di Benedetta. In quest'appartamento d'occasione ove la famiglia del poeta è sfollata, incontro solamente grigie e garbate stanze, tutte serene di veneranda vecchiezza. *Forum olitorium e regione prospectum, cum proximis publicis Magistratibus, et ponte Rivoalti* dicono le diciture, piuttosto pignole e meticolose.

Lo studio di Marinetti è fatto di pochi mobili severi che una invetriata sul Canal Grande illumina di verdazzurrissima luce. Sul tavolo un grande libro giallo grida il suo titolo in grossi caratteri neri: «Aeromusiche d'alfabeto in libertà» dell'aeropittore Crli. Pochi volumi sparsi: «I Santi Vangeli», «Noi miliardari della fantasia» di Farfa, «L'architettura Sant'Elia» di Sartoris, «Importanza di vivere» di Lin Yutang e qualche altro, sorvegliati da un elefante portafortuna a proboscide sollevata. Poi carte, cartelle, fogli d'appunti su cui spicca la larga, staccata, fantasiosa scrittura del capo del movimento futurista italiano.

Ecco Filippo Tommaso Marinetti: una festosa cravatta verde a farfalla, gli occhi corruschi, mobilissimi, l'alta fronte violenta, tutta aggravata sui volitivi sopraccigli carichi d'esplosivo. Mi riceve con limpida cordialità: è un vecchio amico di «Film». Evochiamo per un momento la conoscenza personale che facemmo tra Passo Uarieu ed Abbi Addi, in Africa, durante la seconda battaglia del Tembien. Mi rallegro, a nome di tutti i lettori di questo giornale, per la sua fiorente convalescenza che, dopo tanto periodo di malattia, lo sta riportando nella più perfetta salute. Mi ringrazia, ma fa un cenno come per scacciare da sé l'ombra di quel lungo e duro tempo di degenza.

Poi mi domanda se so che in questa casa abitò un tempo l'Aretino. Non lo sapevo, e mi sorprende per la singolare coincidenza. Anche il bizzarro poeta cinquecentesco, che mescolava tranquillamente i devoti *Salmi della penitenza* con i licenziosi *Sonetti*, era, ai suoi tempi, un ingegno di parecchio fuor dai binari dei benpensanti.

Il poeta, interpellato, mi ragguaglia sulla sua infermità:

— Avendo voluto due anni fa forzare il mio corpo sottoponendolo alle fatiche e al gelo di una campagna al fronte russo, mi ammalai gravemente di edema polmonare. Superata questa crisi mediante l'immobilità fisica (che non mi vietò di dettare alcune opere letterarie superiori a tutte le mie precedenti), cerco di ripristinare la mia salute sconquassata per potere, malgrado i miei sessantasette anni, servire ancora e al più presto la mia Italia adorata sui campi di battaglia.

Una pausa breve. Poi soggiunge:  
 — Da autentico futurista reputo necessaria una elasticità di nervi creativi che passino allegramente dalla soavità amorosa alla violenza della lotta e alla velocità delle macchine, senza dimenticare mai la purezza e la profondità dei sentimenti familiari, raggiungendo così un ideale di poeta che nel passato ha potuto garantire la creazione della «Divina Commedia».

Parliamo, adesso, di cinema, di teatro e di radio.

— Io e i miei amici futuristi — mi dice que-

Juliette Faber, giovane attrice che vedremo presto in Italia in un film di produzione francese. Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film «Resurrezione» diretto da Flavio Calzavara.

sto sistematico novatore — poeti pittori scultori architetti e musicisti abbiamo sempre avuto una speciale attenzione per il cinematografo e la radio, due arti considerate attentissimamente da noi in quanto del tutto prive di contatto con la tradizione e quindi tutte da inventare. Abbiamo anzitutto tentato — riuscendoci in parte — un'integrale rivoluzione concettuale e tecnica del teatro mediante le « sintesi teatrali di un minuto », tutte dinamiche alogiche simultanee e a sorpresa, le quali, rappresentate circa venti anni fa con grande successo da molte compagnie teatrali, vennero bloccate dalla ostilità degli attori e delle attrici di prosa tutti e tutte legati ad una per loro indispensabile lunghezza di battute e ad una messa in bella mostra delle loro qualità personali. Questi e queste, non sufficientemente convinti della unità dell'opera d'arte che, secondo noi, può fare talvolta a meno degli artisti umani, osteggiarono il teatro sintetico futurista. Alcune delle mie sintesi teatrali come *Vengono, Le basi* e altri drammi sintetici d'oggetti inanimati, pur concedendo all'attore soltanto alcune battute monosillabiche e valendosi delle diverse posizioni dei mobili sul palcoscenico, ottennero tale impressionante successo per molte serate consecutive nei teatri e caffè concerto di Nuova York da essere plagiati dai più noti commedionisti americani come Thornton Wilder. Questi, nel primo atto di *Piccola città*, si serve di una mia personale trovata e di alcune trovate personali dei futuristi Cangiullo e Settimelli per divertire il pubblico con gesti illusori di una vita tutta abilmente accorciata e presentata a lampi riassuntivi di tempo compresso e spazio compresso fuori e senza più l'ombra dello sciorinamento psicologico e verista. Per esempio, il *Pranzo di Natale* dello stesso autore, altro non è se non un plagio della sintesi teatrale *Passatismo* di Settimelli.

Breve pausa di Marinetti; e poi:

— Il pubblico deve convincersi che soltanto noi futuristi nel mondo intero, essendo impegnati dalle nostre teorie ad inventare sempre e in tutti i modi senza avere paura delle denigrazioni, dei fischi e dell'accusa di pazzia, potevamo osare tutto, e fummo noi quindi i soli a creare una radicale e profonda rivoluzione del teatro. Il teatro ebbe in Maeterlinck, in Ibsen, in D'Annunzio, in Pirandello e in alcuni altri grandi scrittori trasformazioni di sensibilità ideologica e sentimento, ma da noi soltanto fu integralmente rifatto mediante i principii di sintesi simultaneità distacco assoluto dal verismo e dalla successione logica di fatti pensieri battute e mediante la distruzione dei tre atti e dei cinque atti e dello sviluppo psicologico graduato secondo la verosimiglianza. Ettore Romagnoli, nei suoi libri di cultura letteraria consacrata al teatro, considera Pi-

randello come uno degli ingegneri che argutamente trassero dal nostro teatro sintetico futurista le migliori scene di simultaneità come quella della signora Pace nei *Sei personaggi*. Ettore Romagnoli considerava, anche, spesso futurista in questo senso il da lui molto ammirato ingegno inventivo di Petrolini. Debbo infine aggiungere che tutte queste idee sono state genialmente valutate e luminosamente verbalizzate da Giovanni Acquaviva nella sua opera « Essenza del futurismo e suo dinamismo fra le filosofie ».

— E del cinematografo che cosa pensate?  
 — Il cinematografo, che mi appassiona particolarmente, non lascio indifferenti i futuristi, ma, salvo alcuni saggi come quello di *Entre-acte* dovuto a dei futuristi parigini nostri seguaci, non abbiamo potuto realizzare ciò che speravamo perché occorreva avessimo carta bianca e non il pesante collaborazionismo dei così detti praticoni e dei così detti tecnici essenziali, e denaro con tutte le sue magie e tutte le sue sporcizie. Spesso, veramente, fu reclamato l'intervento dei futuristi come soli capaci di arricchire il cinematografo di una fantasia antitradizionale velocista sintetica impressionante, ma era giocoforza entrare nel compromesso e nel mezzo termine per realizzare, e così non si realizzò. In questa materia — giudica Marinetti — impera troppo despoticamente il saccente che parla di ciò che piace al pubblico. A questi io rispondo che il pubblico ha mille gusti più quello che gli sa imporre il genio creatore.

Il discorso tocca ora l'argomento della radiofonia. L'accademico precisa:

— Nell'ottobre del 1933 pubblicati sulla *Gazzetta del Popolo* il Manifesto futurista intitolato « La radia » firmato da me e da Pino Masnata dottore chirurgo e poeta, legionario africano mio compagno in Etiopia e autore del più originale libro di poesia del nostro tempo: « La poesia dei ferri chirurgici ». Pino Masnata con la parola « radia » desidera determinare l'opera creativa da veicolare mediante le onde. Questa « radia » non può essere né teatro né cinematografo, e conquista la sua funzione artistica fuori tempo-spazio con le vivacità impressionanti e commoventi di un teatro sintetico futurista senza unità di tempo né unità d'azione, né personaggio teatrale, né pubblico inteso come massa-giudice. Siamo pronti, quando, mediante l'indispensabile slancio guerriero, l'atmosfera diverrà più italianamente sgombra di angoscie torture disperazioni rancori, a dare originalissimi saggi di radia. Malgrado tutto — ci dichiara infine il capo del movimento futurista — abbiamo più che mai fede nel genio letterario artistico creativo della nostra adorata Italia che da questi punti di vista è ancora e rimarrà insuperata e insuperabile.

L'intervista è conclusa.

Gli occhi di F. T. Marinetti splendono di intatta certezza e di inesaurita gagliardia. Mentre prendo commiato, da un'altra stanza vengono le festose grida di Vittoria, Ala e Luce, le tre figlie del poeta, le quali giocano a quello spensierato ed invidiabile gioco che si chiama fanciullezza.

**Leon Comini**

\* In attesa dello svolgimento del ciclo di quattro concerti organizzati dal Servizio Nazionale Concerti, da tenersi, durante il prossimo mese di agosto, probabilmente in una sala di Palazzo Ducale a Venezia si preannuncia già nelle sue linee generali la stagione concertistica dell'ottobre italiano. Tale stagione comprende soltanto esecuzioni di musica contemporanea. Il concerto inaugurale, per Venezia, avrà luogo a Palazzo Ducale martedì 26 settembre; i successivi avranno, quindi, luogo ogni venerdì e ogni martedì secondo questo programma dei seguenti compositori: Plick-Mangiagalli-Alfano; Bianchi-Casella; Rocca-Scudieri; Dallapiccola-Guerrini; Ghedini-Livabilla; Frazzi-Savagnone; Pizzetti-Tommasini; Porrino-Toni; Petrassi-Fuga; Malpiero-Mortari.

al giornale "Film"  
 auguri di Volontà  
 futurista e invenzione  
 ad ogni costo  
 F.T. Marinetti



Sopra: Un autografo di Marinetti; sotto F. T. Marinetti e Diana Torrieri.

**PANORAMICA**

\* I vincitori della recente rassegna nazionale dei giovani concertisti, il violinista Franco Gulli e la soprano Rita Pierobon, si sono presentati a Trieste in un concerto indetto dal Sindacato Musicisti e dal Dopolavoro di quel Liceo Musicale.  
 \* Il Dopolavoro Provinciale di Milano ha organizzato un concerto vocale al Lirico con la partecipazione di tutti quei cantanti che hanno preso parte all'ottavo concorso nazionale di canto e che la commissione giudicatrice, presieduta dal maestro Gino Marinuzzi, ha ritenuti degni di premio. Al concerto è intervenuto un folto pubblico, dimostrando così il suo interesse per la rivelazione di nuovi elementi.  
 \* Si sono concluse le prove finali del Concorso nazionale di canto, al quale hanno partecipato settantasette candidati di cui ventotto appartenenti alla prima categoria « voci educate » e quarantanove alla seconda categoria « voci da educare ». La Commissione ha proceduto alla seguente classifica: Athos Barbieri (Bologna), Carlo Forti (Milano), Elena Tarroni (Milano), Lia Lauris (Milano), Vittorio Saeone (Vercelli), Paolo Avalone (Milano), tutti della categoria « voci educate ». Per l'altra categoria si sono classificati: Francesco Torti (Genova), Nicola La Forgia (Genova), Adelaide Monesi (Milano), Anna Bonotto (Torino), Piero De Palma (Genova), Carinna Dal Maso (Vicenza). Sono stati concessi premi d'incoraggiamento e infine la Commissione ha proposto il tenore Alberto Gozzini (Brescia) per una borsa di studio a titolo di esperimento.  
 \* A conclusione della Settimana del Profugo a Venezia, il maestro Armando La Rosa Parodi ha diretto alla Fenice, con il concorso dell'orchestra dell'E. I.

di una sorella e di un amico riuscì a debuttare a soli diciassette anni. Egli è un artista di grande versatilità che passa dalle parti di innamorato a quelle di eroe o di comico. I suoi film più noti sono *La ragazza di Fano, Uomo per uomo, Canzone del deserto*, e, ultimamente, *Un uomo felice*.  
 \* Ad iniziativa del Teatro La Fenice è stato tenuto a Venezia un eccezionale spettacolo d'arte. Sono stati rappresentati quattro lavori in un atto, e precisamente: *La voce umana* di Cocteau, interpretato da Emma Gramatica; l'ultimo atto di *Come le foglie* di Giacosa, interpretato da Memo Benassi e Lilla Brignone; *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, interpretato da Giulio Stival e Federico Collino; *L'imbrago de sesto* di Gino Rocca con Carlo e Leo Micheluzzi, Margherita Seglin e Emilio Rossetto. Infine, Tito Schipa ha cantato alcune romanze e canzoni del suo repertorio.  
 \* E' annunciata la formazione di una compagnia di grandi spettacoli musicali « Odeon » con Clara Tabody, Ernesto Calindri e la partecipazione del Quartetto Cetra che si propone di mettere in scena due commedie di autore ungherese: *Lisa, stai buona* e *La ragazza nel sacco*.  
 \* L'Istituto Nazionale « Luce » ha presentato in questi giorni l'annunciato documentario *Marinai d'Italia*. Esso rievoca tutte le vicende della nostra Marina da guerra e la sua eroica ripresa. Presentato in talune città, alla presenza di numerosi marinai nostri e di numerosi camerati germanici, esso è stato assai apprezzato ed applaudito. Con *Marinai d'Italia* è stato presentato *Tre rioni*, documentario che illustra la bellezza di Roma minore.  
 \* A Venezia sono attualmente in lavorazione cinque film, sia per le riprese in esterno che per quelle in stabilimento: *Senza famiglia, Rosalba, Peccatori, Ogni giorno è domenica e Aeroporto*. A questi bisogna aggiungere quelli che saranno realizzati dalla Vittoria Film e che già sono in avanzata fase preparatoria, cioè *La buona fortuna* e *L'angelo del miracolo*. La Vittoria Film prepara inoltre due film che saranno realizzati negli stabilimenti Fert dopo *La folia di Filippo Catoni* della Nord Italia. Da questi dati si può chiaramente capire come, nonostante le difficoltà attuali, la produzione cinematografica italiana non subisca soste.  
 \* Marcello Albani, felicemente ristabilitosi dopo il grave incidente che provocò la morte di Alberto Doria, inizierà entro il mese di luglio la lavorazione di *Maternità* (nuovo titolo di *Manuelita*). Com'è noto, *Maternità* è prodotto dalla Felsinea Film e sarà realizzato negli stabilimenti della Scalera alla Giudecca con i seguenti interpreti principali: Bianca Doria, Vera Worth, Piero Carnabuci.  
 \* Si sono sposati a Venezia gli attori Maurizio D'Anora e Sandra Ravel: ad essi vada il cordiale augurio di « Film ».  
 \* Il primo film Cines, iniziato ai primi di luglio da Mario Baffico negli stabilimenti Cines ai Giardini di Venezia e intitolato *Ogni giorno è domenica*, ha, come protagonista, la nuova attrice scoperta da « Film », Giuliana Pinelli; essa lavorerà a fianco di Renato Bossi, Olga Solbelli, Erminio Spalla, Emilio Baldanello e Silvio Bagolini.  
 \* Nel film *Rosalba*, che Ferruccio Cerio sta dirigendo per la Scalera Film, lavorano, accanto alla protagonista Doris Duranti e al nuovo attore Luigi Tosi, Giorgio Piamonti, Silvia Manto, Tito Schipa, Federico Collino, Amalia Micheluzzi, Tonino Micheluzzi, Gino Bianchi, Nino Isora e Mario Gallina.  
 \* L'attività cinematografica che da oltre sei mesi si svolge a Venezia e che in questi ultimi tempi ha assunto un ritmo sempre più vivace, sarà documentata dal cortometraggio *Incom Cinque minuti* a *Cineisola* (titolo provvisorio). Lo spettatore sarà così condotto nei teatri della Cines e della Scalera, nella sala di sincronizzazione dove il maestro Marinuzzi dirige un complesso orchestrale per il documentario *Wagner a Venezia*, nella sala di doppiaggio dove si proietta *Un fatto di cronaca*, nella sala di missaggio dove i fonici danno gli ultimi ritocchi a *Carmen*, e infine dove vengono riprese alcune scene di tutti i film attualmente in lavorazione sulla Laguna.  
 \* E' riapparso sugli schermi, sonorizzato, un vecchio film dei tempi del muto, intitolato *Gari-baldi e i suoi tempi*. Più che un pezzo da Mostra retrospettiva, esso dev'essere considerato come una rievocazione, ad uso didattico, delle figure più rappresentative del Risorgimento italiano, ed è stato infatti proiettato agli organizzati dell'Opera Nazionale Balilla.  
 \* Col titolo di *Elni akarunk* è stato proiettato a Budapest, dove tiene il cartellone dal 5 giugno, *Noi vivi*. I giornali lodano

specialmente l'interpretazione di Alida Valli che il *Magyarsag* non esita a definire la migliore attrice italiana. *L'Osszetartás* si sofferma invece a considerare i pregi stilistici dell'opera.  
 \* Il film della Bavaria *Das Lied der Nachtigall* sarà prossimamente presentato in Italia col titolo *L'avventura di Butterfly*. Esso è stato giudicato in Germania come uno dei migliori film tedeschi dell'annata e come « degno di riconoscimento ».  
 \* A Parigi, nei primi tre mesi di programmazione, oltre duecentocinquanta spettatori hanno visto il *barone di Münchhausen* della Ufa. La stessa casa annuncia un altro film a colori intitolato *Ein toller Tag* (*Una giornata di folia*), con Ilse Werner e Paul Hartmann.  
 \* E' allo studio il progetto di organizzare una serie di spettacoli popolari al Teatro Nuovo di Milano e al Teatro Malibran di Venezia, possibilmente dalla fine di luglio alla fine di settembre, con un repertorio nel quale dovrebbero essere inclusi, a scelta, i seguenti lavori: *La Gioconda* di D'Annunzio, *Goldoni* e *le sue sedici commedie nuove* di Ferrari, *Se i no ze mati no li volemo* di Rocca, *Odette e Madama Sans Gène* di Sardou, *La serva amorosa* di Goldoni, eccetera. In tal modo si assicurerebbe a molti attori, liberi da contratti nei mesi estivi, una scrittura di tre mesi e si darebbe a Milano e a Venezia la possibilità di avere, per un egual periodo di tempo, il teatro di prosa in efficienza.  
 \* Il vincitore della seconda Rassegna nazionale dei direttori d'orchestra sarà invitato dal Comando Germanico, a Salisburgo, per un lungo periodo di perfezionamento, sotto la guida dei migliori maestri di quel Conservatorio.  
 \* Alla fine dell'anno teatrale 1943-44, si è riunita presso la



Harry Liedtke.

Direzione Generale dello Spettacolo la Commissione per l'assegnazione dei premi ai complessi che hanno maggiormente svolto le direttive di carattere tecnico ed artistico a suo tempo impartite dalla Direzione dello Spettacolo; sono stati assegnati premi a cinque compagnie.  
 \* L'Accademia d'Arte Drammatica, che ha ora sede a Venezia, accetta le iscrizioni al « Corso rapido straordinario di recitazione cinematografica e di organizzazione del teatro di prosa » che sarà tenuto a Palazzo Piovene (Cannaregio 2176) allo scopo di preparare elementi utili alla rinascita cinematografica e, nello stesso tempo, di vagliare le attitudini artistiche dei giovani in vista dell'apertura dei Corsi regolari dell'Accademia di Arte Drammatica. Il corso comprende, oltre alle lezioni in aula, anche una serie di esercitazioni pratiche negli stabilimenti cinematografici. Tre delle lezioni in aula saranno dedicate ogni mese all'organizzazione del teatro di prosa. Il corso avrà la durata di tre mesi e per l'accettazione non sono previsti né limiti d'età né titoli di studio.

ANNO VII N. 28  
 VENEZIA, 5 AGOSTO 1944-XXII

**Film**

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
 TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pag. in edizione italiana e tedesca.  
 Prezzo edizioni italiane: L. 2.50

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni n. 14 - Telefono 17.162

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 112; semestre L. 56; trimestre L. 28 - Estero: anno L. 224; semestre L. 112 - Fascicoli arretrati L. 3.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

**SOCIETÀ EDITRICE "FILM"**

AUTORI, ATTORI, COMMEDIE

# PALCOSCENICO

di Luigi Bonelli

l'arte di riprodurre gli spettacoli in pellicole sonore, la formula, diremo, europea, sebbene anche in America il miglior cinema l'abbiano sempre fatto ottimi attori di prosa.

\*\*\*

In quanto ai progetti di spettacoli, ce n'è uno ufficiale di grandi spettacoli all'aperto nel cortile di Ca' Foscari, dove, anni sono, si fece *Giulietta e Romeo*, con intervento, la prima sera, di tempesta autentica che elettrizzò l'ambiente ed animò la regia. Che si farà quest'anno? Non so nulla di preciso, ma conosco un'idea di Emma Gramatica molto buona: riguarda la *Medea* di Seneca. Mai, io credo, la tremenda donna è stata più tremendamente ripasmata per le scene. Il maestro di Nerone, nell'opera che più sicuramente di ogni altra può dirsi sua, ha omesso le Furie per disegnare una Furia. Capisco che sia, quello, un personaggio da tentare una grande attrice come Emma Gramatica e credo che costituirebbe un merito non piccolo per gli spettacoli estivi veneziani ricordare finalmente al pubblico il poeta romano che scriveva tragedie in condizioni molto difficili, quando, in questo campo il Circo faceva una spietata concorrenza al teatro. Qualche cosa di simile a quanto succede oggi col cinematografo. Anche allora era a forza d'arte che bisognava riuscire. E a forza d'arte Seneca vinse.

\*\*\*

Si danno a Venezia (e «Film» ne ha già parlato) al Malibran, rappresentazioni di ragazzi istruiti alla svelta dalle sorelle Petrini. Lo stile di queste recite, alquanto operettistico (espressione usata da uno come me che ama tanto l'operetta non è affatto dispregiativa) appare molto diverso da quello del Teatro della Fiaba di Firenze, composto di sole bambine e quindi più delicato e raffinato, ma non è per ciò meno efficace: il successo dei piccoli attori è, anche qui, vivissimo e continuo. Non sono, dunque qualità così rare come verrebbe fatto di credere, quelle che ci fanno ammirare certi bimbi quando si producono sul palcoscenico: d'autentici temperamenti d'attore ve n'è ancora in giro. Tutto sta nel non sciuparli senza saggio. Ma bisogna far presto a smettere di affannarci in questo scempio, altrimenti il teatro va a farsi friggere. Direte: siamo in tempi nei quali tante cose si vanno a far friggere che non è proprio il caso d'impensierirsi proprio per il teatro. Piano. Ve lo dice uno convinto che molto male del teatro provenga dall'averlo preso troppo sul serio. Tuttavia, in questo caso, mormora anch'esso:

— Piano! Il teatro è così strettamente legato alla nostra vita che quando appassisce è un brutto segno: è la vita stessa che appassisce e degenera... Quando fa il fiore è l'umanità che si sente primavera... Guardiamolo come si guardano gli occhi dei nostri cari che si trema quando si vedono opachi, non per quel po' di splendore che possono avere in meno, ma perché denunciano un male che cova dentro, chissà dove, e si manifesterà una volta o l'altra, chissà quando...

Luigi Bonelli

\* Una fiaba-rivista, intitolata *La Strega Ignoranza impara la creanza*, è andata in scena a Trieste, eseguita da quaranta minuscoli attori in collaborazione con il Gruppo dei piccoli fiabomaniestri triestini. Anche a Fiume sono stati ripresi gli spettacoli per i piccoli, e si è riaperto il Teatro della Fiaba a cui prendono parte gli organizzati dell'Opera Balilla.

SCENE E PERSONAGGI

# Periferia

di Osvaldo Parise



Sopra: il regista Mario Baffico e Nuto Navarrini mentre si gira «Peccatori» (Genova; fotografie Pizzi); sotto: Margherita Carosio estiva...

Nei tempi dei film comici, quando le case si sfasciavano come altrettante sciabolate di luce e tra i protagonisti erano botte da orbi e spari, senza che ci scappasse mai il morto, erano di maniera anche le periferie. Quelle periferie un po' andanti, piene d'abbandono e di colore, sulle quali indugiava ancora oggi, con compiacente tenerezza, i film francesi, letterari, narrativi.

Era quello, di solito, il luogo prescelto per gli appuntamenti, il luogo perfezionato delle attese e degli incontri. Tutto ciò accadeva preferibilmente verso il tramonto, quando le prime ombre della sera calavano su quello strano piccolo mondo di caseggiati popolari, di viali senza fine e di pretesa di villette in costruzione. I passanti si facevano sempre più rari con il calar del sole. Rivoli di operai o piccoli impiegati rincasavano in fretta, sognando il tepore della cucina o del tinello, mentre contro le facciate in ombra brillavano, dietro i vetri, piccole luci gialle e figure misteriose si muovevano intorno, stampando ombre grottesche e lunghe sui viali o contro gli alberi e le case di fronte. Intorno aleggiava un senso arcano di vuoto e di solitudine.

Era la stagione in cui i vecchi platani superstiti come fantasmi verdi ancorati sulle prode erbose, si spogliavano a poco a poco delle ultime foglie gialle, quasi piccole luci agonizzanti che andavano a spegnersi nel vuoto con un ultimo sussurro di vita.

La protagonista del film, un essere di solito misterioso, con la veletta abbassata sul viso che s'intuiva giovane, fresco, stupendo, era discesa dall'ultimo tram e adesso attendeva percorrendo il viale a piccoli passi, sempre più affrettati, sempre più nervosi. Non ci sarebbe mancata che la neve per completare il quadro, una neve accidiosa nel grigio paesaggio attonito, con la venditrice di caldarroste imbucata nello scialletto all'angolo d'una casa, sotto il lampione a gas. Ma la neve non c'era. La neve, siamo sinceri, non ha mai avuto troppa fortuna nei film. Meglio, piuttosto, sarebbe apparsa la pioggia, una gran pioggia da sembrare persino uscire dallo schermo e riversarsi sugli spettatori.

Nulla di tutto questo accadeva in quel tramonto esangue d'inverno, o di tardo autunno che fosse. L'attrice continuava impaziente il su e giù per il viale che diventava sempre più oscuro. Qualche passante si voltava ad osservarla, con l'aria di chi si lascia sfuggire volentieri un'avventura, una conquista. Non si sa mai.

La figura alta, esile, andava, tornava, svaniva e riappariva nel buio. Adesso non si scorgevano che le gambe e tutta l'attesa era in quel passo che si faceva sempre più lento nell'andare, pesante, deluso. Intorno ormai s'era creato il vuoto e il silenzio. Tutto lo sgomento crepuscolare della periferia, con la sua decadente poesia, il cielo basso e sfatto, la nebbia che sale dai canali, lo scampanellare lontano del tram, si raccoglieva in quel passo crudele e ostinato, in quell'attesa che di attimo in attimo diveniva sempre più estenuante, svagata, smarrita.

Il fruscio improvviso di un'automobile. «Lui» compariva così ad un tratto, come una misteriosa creatura che la donna avesse strappata con la sua volontà alle tenebre.

Il film ancora era muto. I rumori s'intuivano. Come le voci e il dialogo che subito dopo le didascalie componevano e dipanavano in un quadro tremolante, ora rosso, ora bianco.

D. Ma la periferia non era fatta sempre e soltanto d'attesa,

di poesia e d'amore. Frequentemente essa costituiva lo scenario freddo, scelerico, riassuntivo, si diceva allora, di torbide passioni e di drammi o di vita triste, desolante, opprimente. Lungo i sobborghi della Senna comparivano ad una certa ora gli *apaches*, i cavalieri erranti della notte, e sul barcone che approdava si trasferiva anche la vicenda; una vicenda truce e misteriosa, di solito, ora con la bimba tutt'occhi sognanti e la megera e i comparì, i quali, sempre, parevano uscire da una pagina del Dickens, anche se i suoi bassifondi sono quelli della vecchia Londra vittoriana.

In questa atmosfera allucinante, tra stracci di nuvole e acque scure, dense, è nato il dramma della periferia parigina. Un'atmosfera che in qualche modo era l'anticipazione di quella gialla e poliziesca di George Simenon, illuminata dai fanali a gas e lastricata dalle pietre nere e corrose dei moli.

Diversa, ben diversa, è l'atmosfera dei nostri film. In essa c'è più aria, c'è più senso umano, più poesia e una seduzione sottile da cartolina illustrata. Anche quando la situazione precipita nel dramma. Ma generalmente quelli in cui è prescelta la periferia sono film di tenera passione e di più tenero amore: passioni e amori che si compongono e si disperdono in un languore senza fine, struggevole e sognante come l'atmosfera che li accompagna. Personaggi isolati sono abitualmente quelli della periferia dove vengono, anche nei film, coloro i quali desiderano, quasi si direbbe, di sfuggire a loro stessi, di avvolgersi in una melanconica aria romantica, com'era di moda sulla fine del secolo scorso.

La periferia, meglio dei giardini risponde all'esigenza delle inquadrature di carattere, chiamiamolo così, sentimentale. Gli attori non sono più soli, non agiscono più e si muovono su d'un piano staccato dove sono i protagonisti di loro medesimi; nella periferia essi vivono e si muovono con l'ambiente e nell'ambiente il quale assume una eloquenza e un'espressione, una psicologia e una spiritualità proprie, particolari. Questa atmosfera è quella che avvolge gli attori come una seconda natura, contribuendo, con l'efficacia dello scenario, alla creazione di un carattere del tutto particolare, persuasivo e discorsivo.

Il contrasto, se mai, è dato dall'essenza stessa della periferia, dalla suggestione di questo regno in formazione e in eterna trasformazione. E' una vita nella vita e nel più gran respiro della città imminente, dove muove e si agita la febbrile operosità di un piccolo mondo il quale costituisce l'avanguardia dell'esercito cittadino; gli avamposti destinati a creare la nuova, più grande città.

Fabbriche, laboratori, ferrovie di opere e spazi vuoti, viali che paiono non aver mai fine, terreni incolti e fossati, ecco ciò che, in linguaggio cittadino, rappresenta la periferia ed ecco perché essa venne prescelta dai film in cui, nella quale si cominciava ad esser stanchi delle città e dei desolati deserti. E' stata scoperta una via di mezzo; orti non ancora campi; case non ancora borghi o villaggi. Una natura selvatica rudimentale, primitiva, come il carattere di certi film che conosciamo, come le passioni e gli amori che si svolgono tra quelle quinte mai abbastanza solide.

Dominano nella periferia gli esterni; vecchio terreno di cento attese, di cento amori e di altrettante memorie. Quando anche noi, prima degli attori, potevamo liberarci degli impacci cittadini ed andare ad assistere, in un silenzio di campagne lontane, il giorno che si muore. Luoghi cari ai primi appuntamenti, alle attese e agli amori, proprio come nei film. Quando fuori era l'autunno e l'aria cominciava a farsi viva e fresca.

Osvaldo Parise

# DISSOLVENZE

I.

Dalla prefazione di Carmen Boni a un vecchio libro di Mario Baffico (1930), «Dei semidei del 900»: «L'autore di questo libro, dedicato agli amici del cinematografo, mi ha rivolto la lusinghiera preghiera di scriverne la prefazione. Povera Carmen Boni! Devo fare anche la donna letteraria! Quante cose si chiedono da me! Caro pubblico, così buono e indulgente con me, non ti basta di vedermi sul bianco e nero della tela? Vuoi proprio vedermi immortalata nel bianco e nero dei caratteri tipografici? Ma se poi non indovino il tuo gusto? Se faccio fiasco? Se tu, lettore o lettrice, ridessi di questa piccola donna che s'azzarda per una strada nuova per lei? Allora io diventerei rossa di vergogna: e siccome il rosso mi sta molto male, ti dico, caro pubblico, a cui voglio tanto bene: sai che faccio? Io non scrivo questa prefazione! Scrivo soltanto l'augurio sincero che questo libro che porta i profili di tanti tuoi amici ti piaccia, e che tu conservi la tua benevolenza non solo all'autore di quest'opera, che ha dato del suo meglio per farti un piacere, ma anche a noi del cinematografo che diamo tutta la nostra energia e volontà per divertirti e per commuverti». (Naturalmente, i punti esclamativi erano di più, ma io ne ho tolto qualcuno). Bè: Baffico mi assicura che, ad onta della prefazione, il libro si è esaurito subito.

II.

Scrive Adriano Giovannetti in un paragrafo dal titolo: «L'alfabeto sensibile»: «Il lettore intende subito che noi vogliamo parlare delle immagini di cui il regista si vale per esprimere sullo schermo (lavagna luminosa) i suoi sogni di poeta, le liriche della sua anima. Ecco perché noi chiamiamo *alfabeto sensibile* la scrittura cinematografica, la quale, dopo la comune scrittura, che ora ci sembra quasi una forma archeologica, va considerata come la più rivoluzionaria invenzione umana degli ultimi cinquant'anni. Il successo del cinematografo va spiegato essenzialmente con la potente attrattiva di questa nuova forma ortografica e non già con la mediocrità del contenuto dei film, come tanti sciecchi superuomini affermano, perché altrimenti riuscirebbe difficile spiegare il mancato successo dei versi, dei drammi, dei romanzi mediocri che la stampa diffonde. L'alfabeto sensibile ha accresciuto di nuove meraviglie la visione del mondo quotidiano, ha impresso freschezza e gioventù al fantasmagorico susseguirsi delle sue lettere, ossia delle sue immagini. Donde una più agevole lettura del linguaggio cinematografico nei confronti di quella del linguaggio scritto, una più immediata rifrazione sulla sensibilità umana e un'impressione più profonda nella memoria».

I PRESENTATORI. - Vi parlerò, questa volta, se non vi spiace, dei presentatori: cioè di quegli attori che, in marsina o in abito da passeggio (molto chiaro, di preferenza; e con cravatte eteree) vengono alla ribalta, fra un numero e l'altro, per annunciare quel che i loro colleghi eseguiranno, di lì a poco.

La presentazione, in origine, era schematica: poche parole, un nome, qualche aggettivo (assai spesso generoso). Poi vennero i presentatori fantasisti, che intorno al nome ricamavano, chiedendo all'estro ora il giuoco di parole ora la battuta lepida ora la frecciata benevola. Roveri, per esempio, e Tommei erano, qualche anno fa, degli autentici assi della presentazione: e talvolta facevano trangugiare al pubblico, con il condimento delle loro spezie... verbali, certi intrugli che non vi dico. Potenza della suggestione.

Naturalmente, invalso l'uso, bisognò continuare: ma non tutti avevano sottomano un Roveri, un Tommei o un qualche altro (pur bravo: ma me ne sfugge il nome), e così fu necessario che gli autori scrivessero anche le presentazioni, sotto forma di brevi monologhetti. Ma si disperse la finezza, scomparve il necessario tono blando e superficiale: e si udirono « recitare » frasi scherzose e barzellette, e l'arguzia s'ammantò di una compunta dignità che poco le si addiceva. (Accade lo stesso, nel teatro di prosa, quando certi attori, credendo d'interpretare alla perfezione la parte di un principe o, che so?, di un conte, si riducono a stilizzare, di maniera, una figura di appiombatissimo maggiordomo...). Ma se sapeste quanto è difficile, per un attore, specialmente se di rivista, raggiungere quella semplicità di espressione e di gesti che è la base della vera semplicità!

Da qualche tempo, poi, sono di moda le presentatrici. Questa, se non erro, è una trovata di Rubens: altro ottimo garbatissimo presentatore, di quelli che, un attimo dopo aver indossata la marsina, hanno il buon gusto, innato, di dimenticarsene. Il perché di questa trovata non lo so. Forse Rubens, da tempo autore e regista, si ritiene al disopra della futile incombenza della presentazione? Certo è che, in *Via delle sette note* la presentatrice fu Elena Altieri, attrice di prosa, che diede, ahimè, un saggio di alata declamazione.

Non contento di questo primo esperimento a vuoto, ecco che Rubens ritenta di nuovo, in *Dalle 23 alle 5...*, chiamando al ruolo di presentatrice Milla Papa, una giovane promessa del teatro di prosa, tanto brava nel recitare parti brillanti: e sottolineo questo particolare. Ma, alla « prima », la brava Milla, non pratica dell'ambiente (forse le avevano detto che, al varietà, le penne di struzzo sono ancora di moda?) se ne vien fuori impiugettata, e « canta » tutta la presentazione, da cima a fondo. Fortunatamente, un po' perché è una ragazza intelligente, dotata di un certo senso umoristico, un po' per i consigli esperti (ma tardivi), di Rubens, s'affrettò a cambiar sistema ed abito, e con essi anche il tono, fino ad avvicinarsi, di sera in sera più disinvoltata e cordiale, alla giusta misura.

Concludo: il compito del presentatore è difficile. Va espletato con signorilità, con garbo. Dev'essere, il presentatore, un signore cordiale, simpatico, che venga a chiacchiere, preferibilmente a soggetto, col pubblico, quasi in tono confidenziale, da vecchio amico: un amico al quale è consentito, appunto per il suo squisito tatto, di raccontare anche storielle audaci in presenza di signore.

Ma quanti sono gli attori capaci di far questo? Vi dico solo quattro nomi, e chiedo venia a qualche meritevole dimenticato: Spadaro (primo e a cavallo d'un bianco destri-

PALCOSCENICO MINORE

RIVISTA E VARIETA'

di Microfono



Due momenti di « Peccatori » (Genua) con Elena Zareschi, Renato Bossi e Egisto Olivieri (fotografie Ferruzzi).

ro...), Roveri, Rubens, Tommei. Quattro, più un paio di dimenticati, sei. Sono pochi, sapete? E allora?... E allora le compagnie che non possono disporre di un presentatore come si deve, ne facciamo a meno. Quell'attore potrà essere ugualmente impiegato e al pubblico sarà risparmiata la pena di vedere al proscenio un tizio che, spesso, scambia la pacchianeria con la signorilità.

TRITICO RADIOFONICO. - Mi si rimprovera spesso, da parte di molti lettori, di dedicare poco spazio ai cantanti della radio, e c'è chi mi accusa pure di parzialità, sempre allo stesso proposito, perché di alcuni « taccio ostinatamente ». Il motivo, rispondendo, è semplicissimo: questa rubrica si riferisce — come è scritto, a chiare lettere, nel titolo — al varietà: cioè il « teatro » d'arte varia, rivista, eccetera. Per chi non avesse ben capito, aggiungerò che i divi del microfono m'interessano solo quando, abbandonando momentaneamente l'auditorium, vengono a calcare le tavole del palcoscenico minore. Chiaro?

Tuttavia, tanta passione merita interesse e ricompensa. Per cui sarò lieto di offrire ai miei sconosciuti e grafomani amici alcuni stringati ritrattini di « assi » del microfono, scegliendoli — ben s'intende — fra quelli che ho avuto l'occasione di vedere all'opera nelle più recenti riviste. Comincerò con un tritico femminile: in ordine alfabetico, a scanso di equivoci e di conseguenti maleparole...

Lettera D: Ebe De Paulis. Vi piace? Lo credo. Bella donna, dicono alcuni. Un tipo, dicono altri. La verità, come al solito, sta nel mezzo. I lineamenti marcati, i grandi grigi-azzurri occhi scintillanti, le labbra carnose, le forme rigogliose la rendono singolarmente attraente. Ma, in contrasto con lo sfavillio delle pupille, il suo sorriso è casto, come frenato da un'istintiva timidezza, da un innato pudore. E la

malinconia le si addice più della giocondità, che tuttavia non appare, come in tante altre attrici, artificiosa. La sua voce è bella, il suo canto è melodioso: e la sua anima partenopea si trasfonde tutta nelle canzoni belle del paese del sole. Un numero, dunque, di prim'ordine; tanto più che del microfono, pur giovandosene talvolta, non ha bisogno. Perfetta, dunque, nel suo genere? No, in scena cammina malissimo.

Passiamo, ora, alla lettera F, dove troviamo Silvana Fiorini. La conoscete. Capelli — molti — castano chiaro, grandi occhi dai riflessi verdastri, figura slanciata da tennista, viso e modi da educanda. Fresca e impetuosa come le canzoni che canta, Silvana è restata, nonostante l'ormai lunga esperienza di palcoscenico, la ragazzona un po' ingenua che era quando si presentò al concorso nazionale della canzone e lo vinse. Della « diva » nulla ha, nel fisico, nel portamento, nel vestire. Una buona cara figliola che si diletta a cantare, perennemente accompagnata dalla mamma, una signora dall'aria distinta e un po' severa. Si diletta, Silvana, e diletta gli altri.

Lettera M: Lucia Mannucci. Ovvero: un futuro... ottavo del Quartetto Cetra. E' la personificazione dell'argento vivo. Solo un filo di voce: ma quanta abilità nello sfruttarlo, al microfono! Il viso mobilissimo si anima di mille guizzi, quando canta: smorfiette bizzarre e sorrisi maliziosi vi giocano a rincorrersi, sotto un cielo di capelli biondissimi. E le spalle, e le braccia, e le mani, e il busto ritmano il tempo delle canzoni vivacissime. Ma bisognerebbe ascoltarla, quando, credendosi sola, canta sottovoce, languide e malinconiche canzoni d'amore: senza più argento vivo, ma con dolcissimo sentimento. E' quella, forse, la vera Lucia, la Lucia intima che il pubblico non conosce: e che vale infinitamente di più. (Volete sapere, ora, che co-

Falconi).

« UNA SERA AL GRAN VARIETA' ». - Volete che ve lo dica in un orecchio? Io, quel grande, nel titolo, non ce lo avrei messo. Mi sarei contentato di *Una sera al varietà*. Questione di gusti? No, di sincerità: verso il pubblico. Ma tant'è.

Varietà, dunque: nudo e semplice varietà, senza il conforto (o lo sconforto): e le arripicature sui vetri di un peregrino canovaccio rivistaio. Un tuffo nel passato, un omaggio floreale ad un « genere » in perenne crisi di rinnovamento: un tuffo dal quale si riemerge — alla fine — con una sensazione di sollievo, senza che i nervi (ivi compresi i trigemini, che azionano l'ilarità) siano stati troppo rudemente scossi; un omaggio modesto, ma sentito, di fiori di campo.

Molti nomi noti, De Rege in testa. Nulla di nuovo, nel repertorio di « quei due », se si eccettua qualche rivogata; ma da tempo non m'accadeva di vedere il lepido Giorgio in tanto smaglianti condizioni di vitalità: guizzi funambol-schi, più del consueto, per inseguire e riacchiappare i temi biscolanti della sua comicità nebulosa.

Mi par, poi, di aver fatto una scoperta: che Walter Marcheselli, uno dei giovani più interessanti di questo periodo, potrebbe avere serie possibilità di riuscita, ove dedicasse i suoi studi — piuttosto che ad una comicità essenzialmente composita e per questo assai levevole — alla recitazione vera e propria: dialettale, s'intende. Anche Elsa Ardito non manca di pregi, in quanto alla recitazione (rivistaio, questa): icastica, veemente, incontrollata, e pur interessante per acce sapore e gagliardo calore. (Ma queste osservazioni riguardano un precedente spettacolo: stavolta si è esibita — perché? — solo in un numero di canto: gran brutto numero, e il dialetto milanese non le dona). E poi Isa Bellini: fresca, amabile, leggera come uno zeffiro di primavera, e come questo incostante nell'aggraziato ma flebile canto. E poi Sergia Maddalena, immutata (nelle canzoni, come nella danza picchiettata, come in ogni atteggiamento) rispetto a tre anni or sono: fanciulla-prodigio troppo presto cristallizzata in una rigida formula. E poi molte attrazioni, con in primo piano altri bimbi-prodigio: i Vardy, contorsionisti: verso i quali l'ammirazione, che è grande, si vela sempre di un senso di disagio, di pena.

E alle barzellette si sovrappongono le canzoni, ai sorrisi femminili si sostituiscono rigonfie musculature d'atleti, alle goffe giacchette a quadroni del comico (tipo copertada-cavallo) si alternano le marsine, in un ritmo non travolgente ma costante. Una sera al varietà: senza entusiasmi e senza malumori.

Microfono

\* Negli stabilimenti della Ufa sono state girate le ultime scene di *I fratelli Noltenius* interpretato da Willy Birgel e Tide Weissner con la regia di Gerhard Lamprecht. E' stata inoltre terminata la lavorazione di un documentario a lungo metraggio che costituisce un intero spettacolo. Esso è intitolato *L'anno dell'alice* ed è inquadrato nei suggestivi paesaggi della Prussia Orientale.

\* Si è riunita presso la Direzione Generale dello Spettacolo la Commissione per l'esame delle domande di finanziamento presentate da alcune società di produzione. E' stato proposto, per talune di esse, oltre al finanziamento stabilito, un premio speciale che venga a riconoscere il loro esempio d'iniziativa e di lavoro nella nuova produzione cinematografica nazionale.

LO SPETTATORE BIZZARRO

I POETI

di Lunardo

In una gaia commedia di Oreste Poggio riportata alla ribalta da Gandusio c'è un poeta che...

Oh un poeta illustre: perché i poeti sconosciuti, adesso, non sono più di moda. Voglio dire: non sono più di moda sul teatro. Una volta, il poeta cercava invano, sul teatro, la tipografia di un editore, le forbici di un barbiere, il credito di un albergatore; la scena rappresentava una soffitta; a mezzogiorno, il panorama, velato da un fumo odoroso di buona cucina, provocava e desolava. Né le avventure amorose avevano per sfondo il salotto della dama incompresa dal marito, o l'alcova della mondana incompresa dall'amante. Le Muse, una volta, erano ignare e povere, non sospiravano « chè-que » né aggiungevano, a mo' di spiegazione: « assegno bancario tratto da un cliente di una banca, su di un credito che ha presso la medesima, a favor proprio o di terzi ».

Ma l'igiene procurò, un giorno, ai poeti l'ammirata amicizia dei barbieri. Avemmo, così, il letterato con scriminatura perentoria e coppino raso. Un successo: e per il coppino, finalmente esposto nella sua nuda concretezza alla curiosità degli intimi, e per i versi in docile attesa nei diffusi casseti. Gli editori, difatti, co-

minciarono a pubblicare. Fiorì la fiducia. Anche il coppino fa il monaco; il monaco, e il volume di liriche. L'artista dall'abito trasandato e dalla chionna scomposta aveva l'aria di un poverello del sabato. « Come — ragionavano gli editori —, un grande scrittore quel cosa li? Se fosse un grande scrittore avrebbe, almeno, i quattrini per tagliarsi i capelli: se fosse uno dei più sensibili poeti contemporanei, guadagnerebbe. Poco, magari, perché il denaro, se offende l'arte, non offende la nostra avarizia; l'arte non è venale; ma guadagnerebbe ». Un discorso non privo di logica. Tanto è vero che i mendicanti esperti sono sempre elegantissimi: per dimostrare, appunto, una bravura nel mestiere e, di conseguenza, un reddito. « Come, un bravo mendicante quello straccione lì? Se fosse un bravo mendicante guadagnerebbe e avrebbe i quattrini per la doccia ».

Sul teatro, insomma, la fortuna ebbe inizio per i poeti con un colpo di forbici: non le forbici della critica, si intende. Né mi par valida la tesi sostenuta, con brillantissima dialettica e varietà di argomenti, dall'autorevole professor Borkman dell'università di Helmer: essere, cioè, il taglio dei capelli uno dei risultati del contratto editoriale. Pri-

ma, il bacio — e lo chèque — dell'editore sulla fronte; poi, la rasatura del coppino. Eh no, caro e grande Maestro! Se la vostra tesi fosse esatta, noi vedremmo oggi alla ribalta qualche letterato famoso, nonostante il vestito incongruo, e qualche letterato inedito, nonostante il vestito irreprensibile. Invece... Invece sono tutti lavati, pomiciati, esauriti e ristampati, gli scrittori che recitano nelle commedie (gli scrittori recitano nelle commedie perché gli attori non recitano le commedie degli scrittori): segno indubbio che la carriera scenica di chi intinge la penna nel calamaio della fantasia (mica male, no? mica male, il calamaio della fantasia) ha l'igiene per batistrada.

Ciò detto, illustrerò l'aneddoto del quale è protagonista l'illustre poeta immaginato da Oreste Poggio.

Tanto per cominciare, l'illustre poeta è conteso da un mucchio di donne. Naturalmente, donne di classe. Amori preziosi. Tanto per seguire, l'illustre poeta è anche conteso da quei delicati cercatori di noia che sono gli assidui alle letture di versi. Io non ho mai ascoltato una lettura di versi; in compenso, ebbi l'onore di leggere i miei versi giovanili al professor Rank, il raffinato inventore dell'endecasillabo concavo. Il mirabile vegliando mi udi senza battere ciglio. Dormiva già da venticinque minuti.

A questo punto accade nella commedia di Poggio un errore: non metrico, ma psicologico.

Il poeta dovrebbe, nel secondo atto della commedia, declamare alcune novissime liriche (sue, non mie); ma per ri-

manere, dalla fine del primo atto alla prima scena del terzo, con una delle tante amanti, rinuncia a quella festevole esibizione, al successo, al rinfresco che precede, quasi sempre, le soavi e culte declamazioni, al pranzo che, quasi sempre, le medesime declamazioni conclude e alle venti righe nella stampa cittadina, sull'indimenticabile avvenimento artistico-spirituale. Ebbene: è un errore. Meglio: non ci credo.

Nessun poeta, nessuno, rinuncerà mai al piacere di una lettura. E poi, vada per la lettura; ma, e il rinfresco? Se non avete mai visto un poeta a tavola — un poeta crepuscolare, mettiamo — non mi potete capire. No no: la più bella donna del mondo non riuscirà mai a evitare una lettura di versi: quei versi originali, aggraziati, freschi. Freschi e rinfreschi. No no: il poeta non fa, nella sua tormentante umiltà, che un desiderio: leggere modestamente, in privato e in pubblico, i modesti componimenti ideati e, purtroppo, svolti. Se no, perché li darebbe alle stampe, i freschi — e rinfreschi — fiori dell'immaginazione? perché la solleciterebbe, la critica distratta? perché le frequenterebbe, le taverne dei letterati, dove ogni letterato attende da anni la richiesta di un autografo? Via, un'amante può sempre capitare fra le braccia, ma una lettura di versi... E, per giunta, un rinfresco...

Somiglia all'attore, il poeta. Nessun attore, teatrale o filmico, rinuncerà mai a una bella parte: nessuno. Piuttosto, niente commedia, niente compagnia, niente pellicola.

C'è in ogni poeta un Benassi che vuole l'applauso.

Lunardo

RICORDI IN "PRIMO PIANO"

# Avventure e dissavventure

di Giovanni Cenato e G. M. Sangiorgi

Se ripenso ai miei contatti col cinematografo, non riesco a dissociarli da *I des, razi de Giovanin Bongè*, o ancor più dal *Lament del Marchionn di gambi* dell'immortale Carlo Porta. I lettori rideranno di me, e di questa mia volontaria mortificazione, ma convien esser sinceri una volta che s'ha da dire qualcosa di sé. Premetto che io ho sempre amato il cinematografo, come ho sempre amato il teatro e il giornalismo, ma come questo m'ha dato il pane e quello il compatico, il cinema non m'ha dato che delle delusioni, e non per colpa mia. Mentre il giornalismo e il teatro m'hanno detto: avanti, il cinematografo m'ha sempre lasciato in anticamera. Dicono che nella vita bisogna saper essere tempisti. Quando cioè si vuole entrare in una determinata attività, si è come dei suonatori d'orchestra che arrivano in ritardo: bisogna infilarsi nella battuta giusta altrimenti si resta sempre indietro. Si vede che io non ho mai saputo contare le battute, o non ho ancora imparato.

Quando girarono quel bellissimo film *Angeli senza Paroliso*, uno dei concessionari per l'Italia di detto film venne da me per chiedermi di sceneggiare uno analogo, che avesse per protagonista, anziché un musicista straniero, un musicista italiano. E mi proponeva Verdi. Io, ricordo, osservai che Verdi aveva avuto una vita gloriosissima, invidiabile per trionfi e per splendore di genio, ma una vita poco romanzabile: così regolare, così ordinata, così precisa, da paragonarsi a quella di un impiegato. Un impiegato, diremo, del Genio, né civile né militare, ma del Genio col G maiuscolo. S'è visto infatti che scarsa risonanza ebbe il film che fu fatto in seguito: pieno di arbitrii e di invenzioni affatto geniali, talune persino offensive alla memoria del Genio, come il famoso pasto all'osteria da dove sarebbe stato scacciato perché non pagava mai, e il penoso baratto della sciarpa di lana per un pugno di caddaroste. Basta conoscere anche superficialmente la vita di Verdi e soprattutto il suo carattere per capire che quei due episodi erano inventati di sana pianta, o meglio di pianta tutt'altro che sana...

In quell'occasione, comunque, io proposi Bellini, e mi fu ordinato un riassunto che compilai. Avevo scelto anche il titolo: *Il musicista dell'amore*. Affidato il soggetto così sviluppato a chi me l'aveva chiesto, aspettai con l'animo sospeso. Ma rimasi come un... salame. Pochi mesi dopo usciva *Casta diva* con situazioni e scene che arieggiavano a quelle che io avevo ideato. Questa fu la prima ripulsa che la decima Musa, di cui io ero innamorato, mi diede.

La seconda ripulsa mi capitò quando si trattò di sceneggiare *Nina no far la stupida*. Me ne diedero la commissione, lavorai come un negro più giorni e più notti, e quando ebbi composto il mio bravo copione fui informato che altri aveva avuto l'incarico. Ho ancora il copione... agli atti. Ce n'era abbastanza per voltar per sempre le spalle alla cinematografia, ma gli innamorati non aprono mai gli occhi per tornare indietro, bensì per procedere. Difatti, quando, qualche tempo dopo, un produttore mi chiamò a Roma per dirmi che avrebbero fatto un film traendolo da una mia commedia assai applaudita, e che Gandusio andava recitando: *Ho perduto mio marito!*, mi parve di aver toccato il cielo con un dito. Avrei voluto che lasciassero fare a me la sceneggiatura, che mi permettessero di conservare il mio dialogo, ma non ci fu verso. Si vede — pensavo — che si usa così. Non osai chiedere di più. Sempre la storia dell'innamorato timido... Comunque, il vedere il nome della mia commedia sugli avvisi, vedere il mio sullo schermo, mi procurò una gioia quasi infantile che mi rese pago, anche se la paga era stata pochina. E

poi si vede che c'era il destino. Quel primo film, sulla cui nascita io avevo tanto trepidato, come un padre che aspetta il suo primo nato, mi si rivoltò contro dandomi un grosso dispiacere. Quelli che conoscono la mia commedia possono testimoniare che essa, pur essendo comica, non ha nulla, affatto nulla, di men che onesto, sia nei fini che nei mezzi. Ricordo anzi che la prima volta che Gandusio la rappresentò, con quell'arte e quella bravura che doveva centuplicarne i meriti, fu a Genova. Un giornale di quella città, cattolico, scrisse compiacendosi che il repertorio del celebre attore comico si fosse arricchito di una commedia italiana divertentissima, alla quale i genitori potevano accompagnare le loro figliole senza arrossire e senza farle arrossire. La realizzazione sullo schermo portò a tale inversione, che in un paese dell'Abruzzo, ove capitò il film, il parroco inibì ai fedeli di assistervi trattandosi di un film immorale... Arbitrii del regista? Necessità proprie della sceneggiatura per film? Io non lo so. So che provai un grande dispiacere.

Per una seconda volta il mio nome ricomparve sugli schermi a proposito di un'altra riduzione da lavoro teatrale: quando fu proiettato il film *Il ladro sono io!*, tratto dall'omonima mia commedia. Riduzione fatta sempre senza il mio intervento, e neppure la mia consultazione, ma fatta tuttavia con un criterio d'arte ragguardevole e con una moderazione di elementi inventivi estranei al soggetto. Il film non mi procurò gloria: se ne andò onesto e lieto...

Naturalmente allo stesso modo che l'innamorato respinto o trascurato non trova spesso altra vendetta che nell'intensificare le proprie dichiarazioni, nell'accrescere i languori e nel moltiplicare i sospiri, così, nonostante il cinematografo (o diciamo meglio la cinematografia, che è femminile) mi abbia dimostrata tanta poca simpatia e così scarso riguardo, io conservo inalterata la mia passione e la speranza di essere un giorno o l'altro introdotto dall'anticamera nella sala... E, documento di questa passione, restano alcuni soggetti che ho da lanciare per l'ora propizia. Cioè per quando avrò finalmente imparato a... contar le battute...

Come il lettore vede da questo ingenuo racconto io faccio veramente la figura di *Giovanin Bongè* o del *Marchionn*. I miei «primi piani» sono questi, in termine figurato. E, in termine più realistico, questi primi piani si riducono ad una soffiata...

**Giovanni Cenato**

Quello, mi dissero, è un autore, uno che scrive commedie: e lo guardassi bene, perché era celebre e il suo nome lo conoscevano tutti. Io avevo, forse, undici anni, non di più: un'età quasi felice ed un segreto. Scrivevo, di nascosto, versi orrendi che cadevano da ogni parte e meditavo una fosca tragedia, piena d'avventurose vicende di morti scannati. Era una festa, per me, il giorno del compito d'italiano in classe: e poiché finivo e ricopiavo presto, nulla uguagliava la voluttà di leggere poi, sottobanco, un fascicolo delle avventure di Buffalo Bill. Non ho mai amato i generi letterari noiosi e Buffalo Bill era divertentissimo. (Aprò una parentesi: quelli della mia generazione hanno letto Verne, Salgari, Motta ed altri con una passione che i più giovani probabilmente non comprendono. E si spiega: noi non avevamo il cinematografo, se non nei baracconi di piazza, con donne che sboccavano da fiori, ragui che intessevano tele gigantesche, pagliacci che fracassavano sto-

viglie. I romanzi avventurosi erano il pane della nostra fantasia e non furono inutili, se poi ci battemmo, dal '15 al '18, assai egregiamente).

Dunque, quello era un autore, il primo che vedevo. Dirvi il nome, è inutile, non ha importanza. Piccoletto, con baffi grigiastri, il naso pettegolo e gli occhi vividi e ridenti. Ricordo, fumava un virginia: ed era, nei vestiti, nelle mosse, nelle parole, così uguale ai «grandi» che non avevano il nome scritto in rosso sui manifesti del teatro, da rimanerne deluso. Si poteva essere celebri ed avere tutto l'aspetto di un uomo comune: e andar passeggiando, chiacchierando e fumando come uno qualunque: essere, insomma, uno e nessuno, non aver sulla fronte il segno della gloria e della fama eppure far voltare la gente. Cercai d'immaginarlo mentre scriveva: rosicchiava la penna, si guardava le unghie e cancellava righe su righe?

Non lo sapevo, ma da quell'incontro io fui perduto. Ora che ci ripenso, in verità, fui perduto: intendo dire, alle placide serene professioni, alla medicina, all'avvocatura, all'ingegneria. Sì, perché a vedere che per essere celebre non occorre affatto aver l'aspetto d'un arcangelo, pensai che anch'io potevo arrivarci. Il che non è accaduto, ma l'intenzione, da allora, la coltivai e mi portò ad essere quello che sono.

E la storia del ricordo in primo piano non è finita qui. Attenzione, che la seconda parte è addirittura romanzesca. Alquanto anni dopo quell'incontro, svestivo l'uniforme ed un giornale mi affidò la critica drammatica. Avevo, esattamente, anni ventuno e la sera del mio debutto fu all'Arena del Sole di Bologna. Recitava Zacconi e la commedia era un vecchio arcinoto applauditissimo lavoro del mio autore. Da scrivere, non più delle due consuete righe rassicuranti, con l'annuncio della recita per il domani, ma rimasi allo spettacolo dal principio alla fine. Mi posso confessare: ebbi la tentazione di far scivolare nella cronaca scialba qualche aggettivo in più, ma non ne feci nulla. Ero il critico e quella commedia, da anni, raccoglieva applausi gonfiamani.

Calato il sipario, andai in redazione: quattro stanze calde, commosse da cartelle e da un costante urlo. Il caporedattore mi chiese: «Com'è andata?» Risposi con voce scettica: «Al solito, benissimo. E' una vecchia cosa che piace sempre al pubblico e...». Il redattorecapo non parlava più con me, gridava al microfono, già in tipografia: «La Stefani è in ritardo, chiudi lo stesso».

Così, per la seconda volta, fui perduto: già perché dopo sei mesi andavo solamente alle «prime» e dopo un anno lasciai la critica drammatica e fui redattore per la politica estera, e a volte impaginatore e «inviato speciale».

La commedia, era il *Cardinale Lambertini*.

**G. M. Sangiorgi**

\* Notiziario di Verbania. «*Scherziamo insieme*» spettacolo d'arte varia, scritto e diretto da Bruno Pemi e Mario Suidotti è stato rappresentato a Pallanza a favore dei profughi delle terre invase. Hanno partecipato allo spettacolo signorine di Verbania, fra le quali ricordiamo: Mariella Guidotti, Fosca Fusco, Carla Brunetti, Elisabetta Piro, Neda Mornacco, Franca Ghiglieri, Idiana Coppi, Carla Biseati, Fatma Belloni, Ardemia Corrado, Annamaria Galli, Graziella Suidotti, Augusta D'Egnee, Marisa Belloni. Lo spettacolo, che ha avuto un successo lusinghiero, è stato ripetuto il giorno dopo per le Forze armate e verrà replicato prossimamente a Pallanza, a Intra ed a Stresa.



Sopra: da «Rivelazione»; sotto: da «Destino tragico» (Terra-Bavaria-Film Unione); il piccolo Luciano De Ambrosis con il cane di cui si parla nell'articolo qui sotto.

INTERVISTE COSÌ

## VITA DA CANI

di Nicolò Nemi

Si gira *Senza famiglia*. C'è un levar del sole che dà un sacco di fastidi al regista. Giorgio Ferroni è paziente, educatissimo, tutto quel che si vuole, ma anche i santi qualche volta, in casi come questi, sarebbero giustamente autorizzati a perdere le staffe. Pesce, il tecnico delle luci, strepita e stride intorno agli elettricisti i quali appiccicati ai «500» e ai «5000», stentano a capire che la luce del sole, torrendo da una finestra che si spalanca, non può battere, tutta di colpo, e nemmeno con eccessiva lentezza, sopra il lettuccio su cui dorme Remigio, il piccolo protagonista della vicenda.

Ci sono di mezzo anche due cani: i due compagni pressoché inseparabili del bambino. Debbono dormire con lui, ed uno è stato adagiato sopra un divano, l'altro acciambellato sul cuscino della piccola alcova.

Quel grido di luce che si avventa ad ogni prova sui loro occhi li infastidisce: prestissimo si ribelleranno entrambi — povere bestie — al tormento che soltanto l'intelligente incoscienza degli uomini si dimostra capace di sopportare. E c'è di peggio: Olga Solbelli, nelle funzioni della caritatevole signora benefattrice di Remigio, deve — dopo avere portato la colazione e gli abiti nuovi al bambino — tirar

giù con una stratonata il cane che sta sul divano. Il cane lupo per una volta s'è lasciato maltrattare, ed ha sopportato la seconda e perdonato la terza, ma adesso mugola, e i suoi mobili occhi sono pieni di improvvisa ferocia. E bisogna riprovare ancora.

— Con questo cane qui, non so proprio... — dice la signora Solbelli.

E il regista:

— Del Maschio, per favore.

— Subito, naturalmente — risponde, cordiale e pronto l'interpellato. E dà un fischio breve. Dice, secco: — Jack, qui!

Il cane lupo chiamato dal suo padrone, balza rapido a terra. — E meglio — dice Del Maschio alla signora Solbelli — che, quando è il momento di buttarlo giù, sia anch'io pronto a chiamarlo. Il movimento riesce senza finzione e voi siete salva da un morso. Non si sa mai...

— È così... sanguinario? — Sapete: è figlio di un lupo e di una cagna da slitta. Non ha, fra gli antenati, eccessive tradizioni di docilità.

Magnifica bestia, senza dubbio. C'è una nuova pausa, adesso, dovuta a quel benedetto levar del sole che gli elettricisti mettono fuori con scarso senso estetico, e il domatore di cani, mentre «Negus» sonnecchia placido ed acco-

modato sul cuscino dietro la testa del piccolo De Ambrosis, fa fare a «Jack» qualche esercizio d'addestramento. C'è una scala da attrezzisti dentro il grande teatro. Dice Del

Maschio:

— Jack! Su, Jack! — e gli mostra i pioli.

Il cane lupo lo guarda un istante con grandi occhi vivi e un poco sorpresi («proprio questo mi dovevi far fare?») e quindi comincia a salire, zampa dietro zampa, gradino sopra gradino. Tutti i presenti, per un istante, rimangono a contemplare quell'avventurosa bravura; e il sole, ancora una volta, sorge con quindici secondi di ritardo.

Gigi Del Maschio è un giovane aitante, robustissimo, dai guizzanti muscoli. Porta una camicia aperta per quanti sono i bottoni, una giacca appoggiata sopra le spalle ed un cappello tirato tutto sopra la nuca. Un po' basso di statura, ha il setto nasale triturato ed i padiglioni auricolari abituati a chissà quale violento genere di frizioni.

— Io sono, e forse non lo sapete — ci dice — tuttora campione italiano di lotta libera: ho vinto anche diversi incontri internazionali. Vivo qui, tutto solo, nella mia Venezia...

(Ecco, pensiamo noi un uomo diabolico. Quelle dannate parti a calci in faccia, a testate d'ariete dentro l'addome, quelle atroci lotte in cui, tra i «colpi» permessi, non è escluso quello della torsione o dello slogamento degli arti...). E domandiamo:

— Tutto solo? Come mai?

La risposta è piuttosto secca: — Sto meglio con i cani che con gli uomini... Appena posso, anzi, sono sempre in montagna con le mie bestie. Dove non ci sia altra anima viva.

Parola d'onore, Gigi Del Maschio è un uomo simpaticissimo, mica brutto, discretamente socievole nella sua composta spavalderia. Dato il suo genere di sport, potrebbe far pensare ad un tipo sanguinario, con occhi biechi e torvi. Non è vero niente. Gli occhi di Gigi Del Maschio sono limpidi e dritti e, grazie al cielo, guardano il prossimo onestamente in faccia.

— In attesa di nuovi incontri — soggiunge — mi son messo a fare l'allevatore di cani. Vedete Jack? L'ho comprato a Sofia, dov'ero capitato per una delle mie partitine di lotta libera. Tutta l'astuzia, tutta la bravura, tutta l'intelligenza, tutta la sensibilità di suo padre e di sua madre egli ha condensato in una felice sintesi d'eccezione. Bene: ora lo sto educando. Sa far di tutto: persino ridere e piangere e strizzare furbescamente un occhio. Il suo muso ha raggiunto la mutevolezza di un volto umano: ilare, scanzonato, pensieroso, inquieto, tenero, arrabbiato... E non vi dico i «gesti»...

Jack è venuto a mettersi ai piedi del suo padrone, e lo sta a sentire, visibilmente soddisfatto degli elogi che Del Maschio gli rivolge.

— Vi dico che ho l'impressione che capisca anche i nostri discorsi, a prescindere — ben s'intende — dagli ordini particolari con i quali sono regolati i nostri rapporti personali. Nè è sprovvisto di particolari attitudini sportive, salti, corse, ed altro. Lo ho abituato anche a buttarsi in acqua. Fa tuffi, adesso, anche da dieci metri; e va sott'acqua, a prendere qualche oggetto che vi sia stato gettato, fino a due metri di profondità.

— Ma è, scusate, un campione! Sarebbe un ottimo attore cinematografico. — Credete che non ci abbia pensato? — L'educatore di cani manda dagli occhi improvvise scintille. — Appunto questo volevo dire. Jack debutta, ora, in *Senza famiglia*, e questo suo successo iniziale, credetemi, è molto promettente. Ho in mente di farne il prota-

(Continua nella pagina seguente)

# PERSONAGGIO E TRAMA

di Elisa Trapani

Ciascuno di noi racchiude, in un reparto speciale del suo cervello, in una specie di ideale pinacoteca più o meno ricca, una serie di figure immaginarie, di personaggi da romanzo che, descritti da vari autori, si sono impressi, ricreati e scolpiti in noi per il godimento estetico della nostra più segreta fantasia. E non ci sono due persone al mondo, credo, che immaginano allo stesso modo lo stesso personaggio. Ognuno lo veste un poco di sé, delle proprie predilezioni, col proprio gusto e coi propri desideri.

Una ragazza molto giovane darà al protagonista di tutti i romanzi letti la figura che vorrebbe per il suo futuro innamorato. Un uomo invece si compiacerà di immaginare la protagonista secondo il suo tipo di donna preferito. Una donna giocherà, con più o meno maliziosa fantasia, sulla persona fisica dei personaggi romantici. Comunque, se ciascuno di noi potesse disegnare queste figure inesistenti, e pur talvolta rese più che vive da penne valorose, si vedrebbero cose interessanti.

Ricordo che la prima lettura del «Romano di un giovane povero», mi lasciò dentro una piccola folla di personaggi, la cui figura fisica non è scomparsa nemmeno ora; e non scomparve nemmeno quando vidi il film tratto da quel romanzo. La fantasia fu più forte, diciamo, della realtà cinematografica, e l'immagine del «giovane povero» che m'ero costruita, di un uomo, cioè, alto, magro, biondo, con le guance un po' cave e i grandi occhi lampeggianti d'orgoglio, non poté essere sostituita dall'immagine di Amedeo Nazzari, fisicamente molto lontana dal mio pensiero. Mentre la figura di lei, della celebre altezza fanciulla, alla quale aveva dato una grazia un po' romantica, una dolcezza morbida e ardente, per quanto velata, ma non nascosta, da una certa superbia, non la trovai affatto impersonata dall'alta e bella, ma un po' rigida e troppo fredda figura, di Caterina Beratto.

Stranezze della fantasia che si affeziona, non si sa perché, alle sue creazioni, e le difende.

E' senza dubbio per questo che la scelta degli attori di un film ricavato da un romanzo, richiede tante laboriose e lunghe discussioni.

Corrisponderà, l'attore vivo, al personaggio immaginato dal pubblico, secondo la descrizione dell'autore? Domanda pericolosa. Domanda alla quale si possono dare, quasi sempre, due risposte: sì e no. Giacché l'autore può corrispondere perfettamente al tipo descritto, avere il corpo così e così, gli occhi, la faccia, i capelli, eccetera, perfettamente simili a quelli del romanzo, ma può, nello stesso tempo, non essere lui. Non essere lui, per tante immaginazioni che l'avevano costruito in maniera assolutamente diversa.

Quando si dice «alto, bruno, occhi grigi, denti bianchi, cravatta azzurra a palline», si può esser sicuri che i nostri dieci, o mille lettori, saranno d'accordo su un particolare solo: la cravatta azzurra

a palline. E forse nemmeno, perché uno, meglio, una, immaginerà i pallini grossi come piselli, un'altra come teste di spillo, una terza... Ecco: cento lettori, cento immagini. E il cinema ci dà la centounesima che non soddisfa quasi mai, per la ragione, forse umana e cattiva, del nostro bisogno di essere sempre di parer contrario. E per un'altra, meno umana e più poetica, e per la quale non bisognerebbe mai toccare in alcun modo, le opere d'arte. Lasciare i romanzi, specialmente quelli celebri, alla letteratura, come si lasciano i monumenti nei musei e i quadri nelle pinacoteche, sarebbe risoluzione certamente intelligente. E invece no. Questa semplice, anche se rinunziataria idea, non è ancora penetrata nel cervello di chi fa del cinema e si sente troppo attratto dalla celebrità di un nome e di un titolo che, chissà, potranno portare celebrità e successo anche a lui. E' una tentazione troppo aurea perché vi si possa rinunciare, e così, volta e gira, ci ritroviamo sempre, fra capo e collo, i capolavori della letteratura malamente scopiazzati dallo schermo. E abbiamo un numero cospicuo di edizioni cinematografiche dei *Prömessi Sposi*, senza avere, nemmeno per approssimazione, un film che possa stare all'altezza del capolavoro manzoniano. Per parlare solo del massimo. Che sarebbe troppo lungo occuparci delle opere minori, per le quali, poi, si potrebbe ripetere il discorso parola per parola.

Il cinema, del resto, se avesse coscienza delle sue possibilità, dei suoi valori, del suo vivo mondo, assai più vivo e vasto di quello concesso alla letteratura, alla pittura, alla scultura, alla musica, al teatro stesso, non avrebbe bisogno di mendicare o rubacchiare figure e immagini, trame e intrecci altrui.

Ma forse il cinema è un milionario che non sa di esserlo. Forse perché è troppo giovane e non si è reso conto, come accade ai bambini dei ricchi, della sua fortuna. Così trascura la sua tavola imbandita e sgattaiola in cucina a chiedere, sottovoce, alla cuoca, un pezzetto di pane o un rimasuglio di formaggio. Dobbiamo dire, o credere, che quando il cinema diventerà adulto e si farà le ossa, mostrerà, in pieno, la sua potenza. Vorremmo dirlo, ma ci pare che lo stiamo dicendo da molto, da troppo tempo, per essere presi, e prenderci noi stessi, sul serio.

Comunque, spes ultima dea, e speriamo pure, dunque, puntellandoci su alcune opere belle e degne, anche se non in maniera assoluta, che sono venute e che vengono fuori, ora con più lento, ma per questo più serio ritmo, dalla grande officina cinematografica, che la guerra ha colpito duramente.

Ritornando al personaggio romantico, dobbiamo necessa-

ma un certo sapore di avventura...

— Anch'io? Veramente io pensavo soprattutto a Jack. Ma anche questo è un consiglio.

Giusto adesso il sole ha imparato a fiottare inappuntabilmente dentro la piccola stanza di Remigio.

— Tutti a posto! — ordina il regista.

Il piccolo De Ambrosi si riaddormenta nel bollor luminoso del suo lettuccio, il cane è tornato d'un balzo a sonnecchiare sul suo divano; Del Maschio, fuori campo, è attento a fargli il gesto che lo smuoverà a tempo giusto; la signora Solbelli, dietro la porta, attende di venire avanti col suo vassoio...

— Pronti... Silenzio. Si gira.

Nicolò Nemi



Sopra: una scena di «Scandalo al villaggio» (Tobis-Film Unione); sotto: Joseph von Baky regista del «Barone di Munchhausen».

## I FILM NUOVI

# 7 GIORNI A VENEZIA

di Paola Ojetti

Quel che del teatro ungherese è giunto fra noi è comico o, nel drammatico, solamente sentimentale. Ma con *Angeli abbandonati* il cinematografo ci rivela un lato spaventoso, ossessante, della mentalità cinematografica ungherese.

Il soggetto, o meglio lo spunto di questo film, non sarebbe brutto: in un paese nato attorno a una grande miniera, in un paese sperduto fra le montagne e senza scuola, i bambini, per andare a studiare, debbono percorrere chilometri a piedi, sotto le intemperie. E v'è anche, tra loro, chi ci rimette la pelle. I genitori si ribellano, chiedono, supplicano perché sia loro concessa una scuola. Ma il loro desiderio è vano. Gli eventuali alunni sono troppo pochi perché la società mineraria accetti di istituire la scuola. Un capo operaio, che è sicuro, comunque, di spuntarla, mette un avviso sul giornale nella speranza che qualcuno si sacrifichi e venga ad insegnare. E il «missionario» c'è, e arriva. Ma arriva quando la scuola è ancora in mente di Dio. Siccome, lo abbiamo detto, è un uomo che prende la vita come una missione, si mette lui a costruire la scuola, a costruire i banchi, a creare, insomma, non solo i mobili ma la «psicosi» della scuola. Nella sua missione è sostenuto dagli umili e dalla dolce figlia del capo operaio ma incontra la più tremenda, brigantesca, delinquenziale opposizio-

ne di un ingegnere, dirigente della società, dal cuore di pietra. Tutto il film svolge l'urto durissimo del bene e del male, del maestro «missionario» e dell'ingegnere diabolico. Naturalmente, alla fine, dopo prediche infinite, dopo sentenze lunghe come la fame, dopo sinistri casi di ravvedimento (v'è perfino un gobbo, marito disgraziato, che ha la «psicosi» — scusate se adopero nuovamente questa parola, ma è colpa di questo film «psicopatico» — della gobba e non vede che i gobbi morali attorno a lui gobbo fisico). Tutto finisce bene. V'è un sacerdote, angelo del bene; v'è una fanciulla, angelo della purezza; v'è una donna adultera, angelo del peccato. Vi sono insomma tutte le virtù, tutti i peccati, tutti i flagelli del creato.

Il regista si chiama Laslo Cserepy. Lo dico perché se andrete in Ungheria e lo incontrerete, possiate scantonare; deve essere uno sputa sentenze schiacciante. La ragazza si chiama Frea Pelsöczy; è molto carina e potrebbe rallegrare un vostro viaggio sulle rive del Balaton; ricordatevi. I trenta bambini della scuola sono molto simpatici, ma non sappiamo come si chiamano. Anche il maestro è simpatico (sa recitare, benché parli troppo). Ma quale sarà il suo nome, tra i tanti del cartellone?

Paola Ojetti

riamente fare una differenza, una distinzione, tra personaggio scritto e personaggio visto. Non è una distinzione da poco. Il romanzo scritto ti dà il personaggio ideale, vago, indefinibile, anche se descritto con bravura e con potenza, e tale, quindi, da essere foggato in mille o centomila forme, come abbiamo detto. Il romanzo visto, invece, il romanzo cinematografico, ti dà il personaggio in un solo esemplare, uno per tutti, uno solo, con quella faccia, anche se non ti piace, con quegli occhi, anche se il loro sguardo non ti seduce, perfino con quella voce, anche se ti fa l'effetto di una cannonata, o quello della zanzara estiva. Così è se vi pare, e se non vi pare, non potete farci nulla. Nemmeno ripensare al film coi personaggi cambiati, ideati da voi, perché sarebbe davvero troppa fatica intellettuale.

Per questo e su questo il cinema basa i suoi successi e le sue delusioni. Il personaggio cinematografico è un vero ponte di ferro sul quale possono appoggiarsi debolezze ed errori, passare, sferragliando come treni, trame insulse e romanzi d'appendice, raccontini ingenui o polpettoni cosiddetti storici. Se il personaggio vale, se l'attore ha la simpatia delle folle tutto sarà digerito e perdonato.

Su questa, che è senza dubbio una magnifica prerogativa sulle altre arti, il cinematografo ha avuto il torto di insistere fino alle estreme conseguenze. E non certo soltanto il cinema nostro, ma quello di tutto il mondo, compresa l'America, che ci propinò, per anni ed anni, film intessuti soltanto sulla fama di un attore o di un'attrice. Bastava «quel» nome, era sufficiente agitare quel certo vessillo, con quelle certe lettere, per far accorrere fiumane di popolo. Per anni ci furono dati da trangugiare polpettoni senza senso capitati da «quella» o da «quello», per i cui begli occhi si riempivano le cassette dei cinematografhi. Talora ci furono dati addirittura, tutti insieme, cinque, sei e più assi dello schermo, come in una parata di regale grandezza, in film che fecero piangere per la loro miseria.

Ma ritornando alla nostra produzione, ci pare che non si eviti abbastanza di far portare tutto il peso di un film a un attore noto, a un'attrice di gran fama, o di grande attrattiva.

Non si dovrebbero mai far sbilanciare i due piatti della bilancia. A quantità X di valore trama, dovrebbe corrispondere, esattamente, quantità X di valore attori. Giacché è dimostrato che una trama scadente, anche se sostenuta da attori noti, è definita dal pubblico, che non ingoia e manda giù oggi come una volta, una bojata, mentre può accadere, ed è accaduto, che una buona trama, anche affidata ad elementi nuovi, riscuota successo. *Rotaie*, ai suoi tempi, *La prigioniera*, oggi. E non sono i soli esempi, anche se di esempi ce ne sono pochi.

Si comincia a pensare che se il film è bello, se il succedersi dei fatti interessa e prende, non ha quasi importanza se l'attore che impersona il personaggio ha o no un nome e un volto conosciuti. Ci pare anzi di poter affermare, su un terreno di spiccata avanguardia, che il desiderio delle masse si orienta verso questa direzione: non importa se non vedremo, o vedremo poco, le attrici celebri, i divi affascinanti o comici, belli o no, importa che i fatti del romanzo cinematografico sappiano trasportarci e prenderci ed elevarci, se possibile, dal vivere quotidiano. Importa che possiamo vedere, trasfuso nei nostri film, il battito del nostro sangue, dei nostri sogni, delle nostre sofferenze, della nostra vita,

con qualcosa di più. Importa che sia data a questo cinema che ci ha fatto ridere e piangere, che ci ha divertito ed annoiato, la terza dimensione; ma quella ideale, quella che possa avvicinarlo veramente al nostro cuore e farne la nostra arte, la nostra espressione, il mezzo più perfetto per l'estinzione di tutte le nostre possibilità umane ed artistiche.

Quando questo diventerà possibile e vero, il divismo sarà abolito per sempre, e l'attore, anche se bravissimo dovrà, volta per volta, trovare, e non senza tormento, una nuova maschera e una nuova anima per la parte che dovrà interpretare.

Qualche volta il pubblico si stanca, si tedia di vedere sempre gli stessi volti. Senza dire che può diventare grottesco ed assurdo, se non sostenuto da vera arte, il fatto di vedere un'attrice, mettiamo, col nastro nei capelli e i tacchi bassi da quindicienne, in un certo film e rivederla, domani, vestita magari da duchessa imbrogliona, con tanto di strascico, in un film storico, come è accaduto. O commuoversi alle disavventure di un attore diventato, per passione, ubriaccone e disoccupato, affamato e lacerato in un soggetto e rivederlo, dopo non molto, distinto signore in marsina, sbarbato e luccicante idolo di una festa da ballo, in un altro.

E' stato sempre così, si dirà. I più celebri attori del teatro hanno raggiunto fama e notorietà interpretando le parti più differenti e contrastanti. Bene. Ma il teatro è un'altra cosa, il teatro senza la bravura degli attori, non è teatro, ma filodrammatica. Mentre il cinema può escludere, sempre con misura, i nomoni e le fame che non rispettano sempre se stesse e cercare e trovare reclute volenterose e capaci, magari, di rinsanguarlo.

Ma in questo giochetto sterile di puntare o sugli attori o sulla trama, ci pare che il cinema perda il suo tempo. Oggi ci abbaglia con l'accozzare astri di prima grandezza a sostegno di un raccontino idiota, domani ci vuol sbalordire tirando fuori un titolo di romanzo caro ai nostri ricordi e il nome onorevole del suo autore. E l'una e l'altra cosa compie senza convinzione, senza fede, giocando d'azzardo, sperando sulla sorte.

Del resto, che importa? Col luccichio del nome degli attori, con quello del grande romanzo del grande scrittore, quasi sempre scomparso (un vivo non è impaccio da poco) riesce sempre a rifarsi delle spese (ma che rifarsi? a guadagnare quattrini a palate). Il pubblico accorre compatto dovunque si apra, invitante e un poco misteriosa, la bocca di un cinema. E mangia e beve grosso. Non occorre lambicarsi per lui, non è necessario perdere tempo, logorarsi in struggenti ricerche. Tutto va bene. Il nome di un tenore illustre e quello del divo che sa baciar meglio di tutti, il viso bianco e un po' allucinato della diva più quotata, e quello, ripetiamo, di un celebre romanzo. E allora? Allora son tutte chiacchiere, sottigliezze, discussioni oziose da gente che non se ne intende.

E può darsi. Può darsi che noi, e certo pubblico, la parte migliore del pubblico, ci siamo sbagliati volendo far combaciare il cinema all'arte, come il cristallo al mercurio, per farne lo specchio dei nostri tempi. Fino ad oggi. Ma domani? Domani non sarà più così, e c'è qualcuno che l'ha capito, qualcuno che si prepara, e ci prepara buone sorprese.

Elisa Trapani

\* Il Ministero della Cultura Popolare, allo scopo di rendere più attivi gli scambi artistici fra la Germania e l'Italia, ha invitato il dr. Hans Sellschopps, direttore dell'Auslandsstelle für Musik und Theater, il dr. Sellschopps è già arrivato a Venezia.

\* La Tobis-Film sta preparando la lavorazione di un nuovo film grottesco intitolato *L'uomo al quale venne rubato il nome*. La regia di questo film sarà affidata a Wolfgang Staudte.

# Il signor successo

BINOCOLO ALLA ROVESCIA

di Umberto Folliero

Un mio vecchio e bizzarro professore sovente ripeteva: «ottenere quel che si desidera è cosa alla portata quasi di tutti; il difficile sta nel conservare ciò che si è avuto». Naturalmente egli non alludeva alla sua scialba trentennale carriera d'insegnante, ma ad un successo personale e strapaesano ottenuto in un lontano giorno di stravagante effervescenza dopo aver declamato un bellissimo canto del Leopardi.

Quel giorno (e fu l'unico) il professore — allora giovane e focoso — attraversò le vie del paese col cappello di traverso, col manico del bastone infilato in una saccoccia del soprabito e con l'occhio spiritato e lontano. Ma, al contrario di tanti altri consimili casi, al mio professore non furono elargiti né lazzi né risate di scherno, bensì sguardi compunti e quasi di ammirazione. E da quel momento egli si fece fama di pensatore disordinato, di cerebrale, di antifilisteo, di uomo superiore il cui cervello è sempre in ebollizione e non può quindi ricordare le convenzioni sociali e travettistiche circa il modo più conveniente di portare alcuni aggeggi personali. Di questo successo — però — il professore si inebriò troppo e volle conservarlo ad ogni costo anche per l'avvenire.

Povero professore! Per anni ed anni, quotidianamente, egli, per difendere disperatamente, selvaggiamente quel successo (trascurando studi e famiglia) cercò di scoprire un sempre più strampalato modo di portare cappello e bastone, cercò di... spiritare sempre più i suoi piccoli e miopi occhi. Pensate (e non esagero, vi dò la mia parola professionale) che si ridusse strabico e mezzo cieco, comperò e portò schifosi cappelli uniti e galeati, si aggirò con coni di feltro verde senza foggia alcuna (così come i conservano i cappellai nei loro negozi), mentre per il bastone: dopo averlo infilato in tutte le tasche ed occhielli, lo portò appeso al nastro del cappello, lo adoperò col manico in giù, lo tenne penzolante come un corno nelle processioni, lo impugnò a spallarmi, a bilanciarmi ed infine nella tarda età; per non ammannire (del tutto) lo rupe sulla testa di uno... scriteriato che non voleva credere al suo talento.

Ora mi rivolgo in modo particolare a voi — gentili lettrici — per farmi non soltanto perdonare questo lungo e grottesco preambolo ma per pregarvi di considerare serenamente l'improbabile e dura fatica dei nostri divi del teatro e dello schermo per conservare quel tale successo ottenuto una sera in cui folle e critici pronunciarono all'unisono alcuni aggettivi in loro favore.

Naturalmente non tutti hanno bisogno di ricorrere a ridicole bizzarrie per tenere sempre desto tale successo. Ma anche i più grandi astri non disdegnano di ricorrere ad alcune eccentricità esibizionistiche e reclamistiche perché si parli di loro.

E, badate bene, attrici ed attori (di cinema e di teatro) sono quasi sempre persone assennatissime, compitissime, ben ragionanti. Pure essi, una volta presi nella maliosa girandola della notorietà o, peggio ancora, della celebrità, non sanno né vorrebbero più distaccarsi da essa.

Uomini e donne, giovani ed anziane, sono pronti a commettere qualsiasi sciocchezza perché intorno al loro nome s'favillano luminarie e brucino incensi. Che poi questi si riducano ad un modesto focherello di bengala o ad un tenue fumo di zampirone, non importa.

Chiedete ad impresari, a direttori di teatro, a produttori di film qualcosa in merito, e vi convincerete della mia magnanimità di giudizio al riguardo.

facolo e lasciano avvizzire in angusti camerini, non senza soggiungere, all'atteso arrivo, le parole di rito, scandite in tono ammirativo: «Ancora fiori?», «Sempre fiori!» e non senza invitare, al momento più propizio, qualcuno dei presenti a leggere i biglietti di accompagnamento vergati da compiacenti parenti e, quasi sempre, da loro stesse dettati. Altre «stelle» (e qui si distinguono le dive dello schermo) giungono a fatti innanzi ai quali le bizzarrie del mio vecchio professore rappresentano amene ingenuità.

Per conservare o rinverdire un successo esse le studiano tutte e tutte le attuano con tale disinvoltura (o improntitudine?) che i più cinici esperti in materia a volte rimangono perplessi.

Colei che si è creata (senza volerlo, senza sentirlo e soprattutto senza pensarlo) fama di femmina irresistibile, demoniaca, divoratrice di uomini e di patrimoni, è, naturalmente, la più ossessionata nella ricerca di sempre più vistosi colpi da menare al tamburo pubblicitario. Di conseguenza, la maliarda, è sempre di scena anche quando s'interessa dello stato di salute dello zio Camillo, ex maresciallo di cavalleria addetto al reparto stalloni. Produttori, registi, attori, macchinisti, sceneggiatori, soggetti, operatori (tutta la gamma mascolina dello stabilimento, insomma) sono sotto il suo occhio concupisciente. Ella è convinta (beata lei!) che nessuno non soltanto può resistere ma anche e soprattutto fare a meno di qualche sua peccaminosa carezza. Pertanto ogni giorno più di uno bussa al suo... cuore e lei, anche se di natura non generosa, acconsente soltanto per radicare maggiormente la sua fama. I suoi discorsi, i suoi atti, i suoi gesti, tutti i momenti della sua vita debbono essere fascinosi. Quando arriva lei, deve giungere la rovina voluta, il delirio cosciente, la perdizione sentita, il turbine sospirato.

Ora — belle bimbe che mi leggette — non vi viene da piangere (o da ridere?) all'idea della tremenda fatica di una troppo polposa trentenne o di una troppo ossuta quarantenne investita dal micidiale ruolo di maliarda dello schermo? Pensate ai massaggi, alle creme, ai posticci, alla ginnastica, alle telefonate, ai «dir di sì», aggiungete che ogni giorno che passa il signor successo — nemico acerrimo del tempo — diventa sempre più restio e difficile e trattenete le conseguenze o i risultati.

Poi vi è la timida-ingenua: colei che deve arrossire a comando perché, pura come un giglio, nulla sa delle bassezze della vita. Non importa — poverina — se a casa della nonna ha già due gemelli nati da un innocente scherzo col figlio del fattore e se ora è pressissima da misteriose ed inconfessabili pratiche. Queste sono quisquiglie, sono cose che non contano. Ella ha da difendere il suo successo di donna celeste, di creatura nata soltanto per creare la più bella e santa delle famiglie, le cui gote hanno da tingersi di rosa solamente innanzi ad una dichiarazione di platonico amore. E così anche nella vita ella deve rappresentare la riservatezza, la semplicità, la serenità, colei che tutti gli uomini vorrebbero sposare e che purtroppo non possono perché... perché ella già possiede figli grandi, promettenti carrettieri, perché la sua vera ed intima gioia (che è costretta ad occultare coi più duri sacrifici) sarebbe quella di bestemiare, di bere a canna e di fare parecchi atti di grande sconvenienza.

Quindi: la superbia, l'altera, la succube, la cerebrale, la ma-

terna, sono altrettanti ruoli appiccicati a donne nate con una vocazione quasi sempre nettamente opposta a quella che rappresentano sullo schermo. Vi sono, sì, eccezioni di dive che riescono a conservare due distinte personalità: una come attrice e l'altra come donna. Ma sono casi rarissimi, che si verificano in soggetti di superiore intelligenza e che comunque richiedono un logorio dei nervi e di cervello ancora più estenuante, poiché vestirsi e svestirsi di diverse personalità più volte al giorno costa più fatica che non adattarsi ad un solo ruolo, anche se non suo e non sentito.

La stessa cosa avviene per i divi: giovanotti dalle mani leggere che sarebbero diventati la delizia per tante faccie da insaponare e radere, altri dal volto di bronzo che avrebbero fatto la fortuna di una Società di Assicurazione, altri ancora di buona costituzione fisica che avrebbero migliorato notevolmente i deficienti quadri del sottufficialato, sono chiamati (poveracci!) unicamente per colpa di un obiettivo fotografico e di un'esclamazione di sorpresa, prima ad incoronarsi di alloro e poi a rendere i conti a quel tremendo despota che è il signor successo.

E' vero, sì, che anche in questo settore vi sono le eccezioni, coloro che l'arte l'hanno nell'animo, nel sangue e il successo lo portano al guinzaglio. Pure anche questi eletti un giorno (vicino o lontano non importa) avvertono le sempre crescenti difficoltà a conservare ciò che si è avuto. Ed eccoli allora ricorrere a cento acrobatiche ed infantili bizzarrie, affinché luminarie ed incensi continuino ancora un po' a dar lustro ai loro nomi.

Quanto costa il successo? Molto, moltissimo, perché si tratta di un giudice abilissimo nella seduzione, nello scrocco, nel ricatto e, in ultima analisi, anche nella severità della sentenza da tramandare ad altri difficili signori: i posteri.

E tutti, attrici ed attori, astri e pianeti, stelle polari e cadenti, chi prima chi dopo, chi con disinvoltura, chi con ipocrisia, chi ridendo e chi piangendo, debbono pagare lo scotto al signor successo, come le ombre dei morti lo pagavano all'infemale nocchiero Caronte.

Invariabilmente ognuno incomincia a pagare con le fotografie e con gli autografi (si racconta che una diva indigena in un anno di grazia ha versato oltre cento fogli del valore nominale di mille lire l'uno ad un accreditato «studio fotografico d'arte») poi, pian piano, si passa alle bizzarrie ed infine alle autentiche sciocchezze senili o tentativi di pazzia, come dir si voglia, per trattenere ancora un anno, ancora un attimo, quel successo che si è così tanto sbiadito, che si è tanto allontanato.

A nulla, quindi, vale il dispensare le proprie immagini di quando il volto sembrava di cera, a niente servono le laboriose frasi che si scrivono (in funzione di autoammiratori od autoammiratrici) per lodare un'interpretazione che è diventata sciatta ed incolore. Né servono le eccentricità, le manie, i colpi di testa (o croce?), le amicizie, le aderenze. Niente da fare.

Ad un certo momento (presto o tardi, è lo stesso, perché il successo può durare un mese come una vita) ognuno, sia per gli anni che ammonisciano, sia per quella personalità che non si sa far più brillare, improvvisamente o lentamente, tutto torna o diventa opaco ed allora chi ha senno prende a sfogliare l'album dei ricordi e dei sospiri mentre chi è caparbio (o matto) finisce come il mio vecchio professore.

Umberto Folliero



Palcoscenico di varietà: Vera Lizzi, Elda Spinelli, Betty Carol e Mimi Cremonesi.

CONTROMEMORIALE DI G. CASANOVA

## CONCLUSIONE

di Alessandro De Stefani

XX.

Il terribile vecchio si è alzato, ha lasciato la pace di Dux e, come quando da giovane faceva la burla notturna di sotto il letto di un cicisbeo che lo aveva fatto precipitare da una passerella in acqua col suo bel vestito nuovo, si è avvicinato al mio letto. Odo la sua voce centenaria elevare questo spettrale rimprovero: — Perché ti sei addossato il compito di rivedere e correggere la fama di seduttore acquisita da me? A chi credi di far piacere? Hai voluto turbare la fantasia dei lettori che al mio nome erano incantati.

— Ma, la verità... — La verità è quella che sembra, non quella che è. Chi ti sarebbe grato se tu dimostrassi che Alfieri, pur fortemente volendo, si faceva comandare dalla serva, o meglio dal servo? Che la reticella di D'Azeglio non era una reticella ma una cuffia della nonna? Sì, Zaira, la russa, era bestialmente attaccata a me come padrone: ma non è più simpatico che la gente pensi ad una inconscia ma intelligente anima slava risvegliata dalla barbarie alla via ed all'amore da un ardente italiano raffinato? Ma soprattutto perché ridurre le mie avventure a piccoli fatti di cronaca?

— Volevi o non volevi che ti conoscessero «vero», quale eri, e non trasfigurato dalla leggenda? Non hai ricercato tu stesso di fornire ai tuoi lettori gli elementi autentici per conoscerti? e perché ora ti rammarichi se io, basandomi soltanto sulle tue parole, ho ricercato quel che esse davvero dicevano e non quello che pareva che dicessero?

— E' nata una leggenda: non l'ho voluta io. Una leggenda che fa di me un grande infelice crudele, una creatura che può essere un bene o una calamità per il prossimo. Mi hanno preferito così, seduttore irresistibile, un miraggio per il quale la vita non è stata né denaro né gloria, né piacere, ma qualcosa di più, perpetuamente inafferrabile.

— E ti pare di essere cresciuto così nella fantasia dei tuoi ammiratori? — Non lo so. Ma tu, con le tue precisazioni, non riuscirai mai a distruggere la leggenda perché questa ha radici più tenaci di ogni verità storica.

— E allora perché ti ribelli? — Perché di quella leggenda avevo finito col compiacermi anch'io. E tu mi hai brutalmente richiamato alla realtà, rievocando una per una le mie avventure e spogliandole di quel profumo che ormai le aveva circondate.

— Ma quello che ho detto era inatto, forse? — No: era quasi tutto vero. Del resto l'avevo confessato io stesso nelle mie «memorie». Dico quasi tutto vero, perché c'è una parte che è sfuggita anche alle tue indagini.

— Quale? — L'altra; quella celata. Tu dici che io non sono stato mai veramente amato. Quando cercavo il fuggevole piacere, è stato così. Ma più tardi ho conosciuto anch'io l'amore: quello autentico, grande, quello fatto di angoscia e di sacrificio.

— L'hai trovato o l'hai suscitato? — L'ho suscitato. Ahimè, ero vecchio. Avevo settant'anni. Non c'era più nulla in me, nella mia persona, dell'affascinante avventuriero: ero un povero bibliotecario senza un soldo, gottoso e bisbetico, eppure proprio allora una creatura giovane, bella, appassionata, si è accesa di me perdutamente. Si chiamava Cecilia Roggendorf e mi ha donato tutto l'incanto della sua anima senza chiedere nulla in cambio, se non le mie parole, i miei ricordi, la mia intelligenza. Non avevo mai amato con l'intelligenza: ma questa volta sì, da lontano, per lettera. Oh, le sue lettere sono state il conforto della mia triste vecchiaia: sono state tutto per me. In Cecilia ho trovato quello che nessun'altra donna mi aveva potuto dare: quel che io non avevo cercato nemmeno, attratto da altri fuggevoli piaceri. La donna che mi ha amato è stata quella che io non ho avuto. Ma l'amore l'ho conosciuto anch'io a tua confusione, sacrilego. E poi tutte le altre? Le mille e mille che si sono innamorate di me, dopo, quando non c'ero più? Dopo centinaia di anni, attraverso la mia immagine, evocata dalle mie «memorie»? Quale uomo è stato più amato di me? Il mio nome è diventato un simbolo, tu affermi: è vero. Un simbolo di invidia per gli altri uomini, di nostalgia per le donne. Mi hanno detto un grande seduttore, mentre non lo sono stato! Ma lo sono stato perché ho sedotto, morto, tutte le ansiose creature rabbriventi che mi hanno evocato, che avrebbero voluto essere al posto di Henriette, di Caterina, di Paolina, di Maria Maddalena, per offrirmi le loro bocche e per amarmi meglio, più intensamente, di quelle creature di carne che ho incontrato. La mia leggenda è nata così, da questi postumi amori che han fatto tremare di rabbia gelosa tutti gli altri uomini, incapaci di lottare con me perché con un'ombra non si lotta. Vedi dunque che nessuno è stato amato quanto me e che io ho ragione di essere, di rimanere, Casanova l'immortale.

— E ti accontenti di questo? Non vuoi di più? Eri più ambizioso da vivo.

— E' già molto essere la meta agognata di tanti sospiri.

— Ebbene io, che ho demolito la falsa immagine di te che appariva incipriata e libertina nella luce di una chimera troppo facile, io ti ammiro più di quanto possano farlo le tue innamorate: perché tu vali più dei baci, malgrado i tuoi vizi ed i tuoi reati. Tu sei più in alto, molto più in alto. Colui che ti è parso un iconoclasta, un nemico, un paziente spulciatore dei tuoi ricordi, colui che oggi tu vieni a contraddire, dall'al di là, è il tuo più fervido zelatore, perché in te ha trovato, come in nessun altro scrittore del tuo tempo, tutto intero il secolo che hai vissuto.

— Neanche in Voltaire? — Neanche in Voltaire. Tu più di lui hai frugato nella carne viva dei tuoi contemporanei, più di lui hai saputo esprimere i pensieri, gli usi, i vizi e le virtù: il tuo quadro è il solo completo che esista perché oltre ad essere più vasto è percorso dalla magia di una penna che non conosce la stanchezza del tempo, ma è eterna.

— La lode placa il gran vecchio che siede accanto a me, fattosi amico.

— Ho conosciuto tutto e tut-



PRODOTTI DI BELLEZZA *Leda*

LEGGETE "FILM"



Dentifricio **Jodont**  
BIODICO RETTIFICATO  
CHIOZZA & TURCHI - MILANO  
CASA FONDATA NEL 1812

**SENO**  
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE  
si ottiene con la  
**NUOVA CREMA ARNA**  
A BASE D'ORMONI  
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti  
In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie

ti, Pontefici e cardinali, sovrani e ministri: ho parlato con il grande Federico e con Maria Teresa, con Luigi XV e con Caterina di Russia e con Giorgio d'Inghilterra. Ho avvicinato Metastasio e Goldoni, Fontenelle e Rousseau. Li ho assaggiati tutti. Ho veduto palazzi e chiese, conventi e accademie. Sono stato amico di ministri, e di ballerini, di poeti e di avventurieri. Cagliostro, Saint Germain, D'Afflisio, Da Ponte, Pochini e Della Croce, che cosa sono stati davanti a me? Niente: sono passati per la vita abbagliando un istante breve, senza lasciare di sé nulla che rimanesse.

— Tu hai lasciato le tue «memorie». E valeva la pena che facessi quello che hai fatto per donare a noi questo premio indistruttibile.

— Forse per questo non ho mai avuto veri rimorsi.

— Tutto ti è perdonato per quello che ci hai dato.

— E come uomo qual'ero? Avanti, tu che mi conosci, dillo anche a me, che mi conosca finalmente anch'io. Tu sei uno specchio a volte irritante come tutti gli specchi, ma sei sincero. Qual'era la mia passione?

— Tutte. Non ne hai avuta nessuna perchè volevi abbracciare tutto, insaziabile d'avidità come Leonardo. Ti tentava la politica come la religione, la filosofia come l'economia, la matematica come la chimica, la medicina come l'occultismo.

— Volevo percorrere insieme tutte le strade.

— E non rinunciare per questo a nessuna delle gioie che la vita ti poteva offrire: subivi tutte le tentazioni, spirituali come materiali. Il gioco, il teatro, le lettere e le donne: ecco i quattro punti cardinali tra i quali hai svolazzato affannosamente per tanti anni.

— A volte disperato, sembrandomi di non aver conquistato niente per eccessiva brama, per voler troppo.

— Ma alla fine, quando sei giunto alla conclusione della tua vita, ricco soltanto dei ricordi dei tuoi mancati tentativi, hai saputo trovare la tua soluzione: raccontare la storia delle tue esperienze. E in questo racconto hai trovato te stesso, hai raggiunto lo scopo tante volte inseguito invano. Nell'immobilità della tua biblioteca, facendo il bilancio che pareva fallimentare della tua esistenza, hai risolto il tuo problema scavalcando d'un balzo l'eternità stessa, raggiungendo di colpo le mete che sempre ti erano sfuggite, costruendo te stesso.

— Mi sono costruito, è esatto.

— Credi che chiunque, dopo una vita come la tua, avrebbe potuto fare altrettanto?

— Mi sembrerebbe di sì, perchè io non ho fatto nessuna fatica a scrivere le mie «memorie»: mi sono sgorgate giù spontaneamente.

— E perchè gli altri, Cagliostro, Saint Germain, non l'hanno fatto? O se l'hanno fatto, come Da Ponte, ne han ricavato una povera cosa senza vita e senza interesse?

— Non so.

— Perchè in te la tua vita era penetrata così addentro, quel che avevi veduto e osservato s'era così radicato nei tuoi occhi e nella tua anima che era diventata carne della tua carne, essenza stessa di te stesso. E non hai più avuto bisogno di ricorrere alla tua cultura o alla tua retorica. Tutto è sgorgato limpido come vino vecchio da una botte piena. I capolavori nascono sempre così. L'opera di meditazione è inconscia, continua: è la vita che accumula giorno per giorno i suoi tesori in chi ha la capacità di riceverli. E poi, un giorno, se la botte era sana, risorgono fuori condensati, moltiplicati: è come una restituzione vivificante.

— Io non credevo di essere un così grande scrittore: certo non ho fatto nulla per esserlo.

— Il processo è stato involontario e sotterraneo. Fermentava dentro di te.

— Come uomo, hai ragione: non sono stato un modello.

— E mi pareva che nell'ombra ridesse.

— A chi importa? Importava forse ai tuoi contempora-

nei, tutti scomparsi. A noi importa ben altro.

— Ero sensuale, puntiglioso, collerico, pieno di vanità esteriore, prodigo, ghiotto, curioso, coraggioso, generoso e cavalleresco, amavo la mia patria, pronto ed impulsivo, gran conoscitore di uomini.

— Ecco il ritratto che volevi da me. Sei tutt'intero in queste parole. Vedi che ti conoscevi!

— Ho avuto pochi amici fidati.

— Non potevi averne. Non eri nemmeno tu un amico fidato.

— Ero spregiudicato, libero pensatore e libero parlatore, cortigiano il meno possibile, profittatore quando l'occasione lo consentiva, vendicativo ma pronto alla riconciliazione. Avevo scarso il senso familiare forse perchè non ho mai avuto casa, perchè è la casa che suscita i legami affettivi della famiglia. Ho avuto invece profondo il senso geloso dell'italianità e più ancora del venezianesimo: sono nato un attento osservatore dei costumi, dei reggimenti politici, delle correnti filosofiche e letterarie. Sono stato parzialissimo. Ho sempre parlato male di chi non mi lodava abbastanza e così mi sono creato, sempre, dei nemici. Mi sono sempre ribellato contro ogni ingiustizia anche se commessa verso altri. Tutte le mie citazioni son fatte a memoria. Ho ingannato tutti e non ho mai tollerato d'essere ingannato io. Eccomi: così ero. Così sono ancora oggi perchè non vivo nell'al di là, vivo nelle pagine delle mie «memorie» con questo fardello di vizi e di virtù che costituiscono la mia umanità, la mia personalità.

— Mi sai dire perchè nessuno mai è riuscito a farti rivivere in un'opera d'arte?

— Perchè l'opera d'arte l'ho già fatta io: e non si ripete due volte. E poi perchè comprendere in una sintesi che esprima tutto quello che t'ho detto e che forma il mio io? chi vuoi che possa e che sappia? Uno solo: io. E ci sono riuscito. Gli altri hanno tentato e tenteranno tutti, invano. Io sfuggirò loro di mano continuamente. E poi perchè non voglio. Non ammetto di essere obbligato a dire parole non mie, a fare gesti non miei.

— Risputava fuori il suo carattere stizzoso e prepotente.

— Non mi vuoi dire — gli chiesi allora — il nome autentico di Henriette? Di Paolina?

— Chiedilo agli spiriti.

— L'ho già fatto.

— E ti hanno risposto?

— Che Henriette si chiamava Montarlier e Paolina, Gomez.

— E che vuoi di più?

— Ma sono i nomi esatti?

— Che te ne importa? Se tu ci credi, diventano esatti: e basta. Per questo, ti ripeto, la verità è relativa. Quello che conta è quel che si crede. Il mio viaggio a Costantinopoli, per esempio, che tu hai detto essere inventato da me, è inventato solo perchè non sono riuscito, nelle mie «memorie», a renderlo vero, a forza d'arte. Lì la colpa è unicamente mia. Se l'avessi reso evidente io sarei stato, per te e per tutti, a Costantinopoli, anche se materialmente non vi ho mai messo piede. Avanti: se tu trovassi, ora, documenti irrefutabili che stabilissero che non sono mai esistito, ti sembrerei meno vivo per questo?

— E impossibile perchè...

— Perchè io ho scritto le mie «memorie». Perchè cioè un'opera d'arte ha confermato la vita reale. Tutti i milioni di esseri che pur sono vissuti e non hanno lasciato traccia alcuna di sé, sono vivi per te? Dove sono? Non solo sono scomparsi, ma «non sono mai esistiti». Io invece esisterò sempre. Non ti tormentare, amico. Quando hai bisogno di me, chiamami: non hai che da aprire il libro della mia vita e io accorrerò sempre e converseremo ancora insieme. Perchè, lo sai, io sono un grande chiacchierone.

Alessandro De Stefani  
FINE



PRODOTTI DI BELLEZZA *farrico*  
MILANO

IND. CHIMICHE MOLTRASIO S.A.  
BERGAMO  
**Romanina**  
"LA COLLA CHE NON MOLLA"

profumi di lusso  
**CYANE**

NUOVA SERIE DI PROFUMI E PRODOTTI DI BELLEZZA  
**RITMO**  
Ella GENOVA  
VIA GROVETTO 3  
TELEF. 52251



**QUESTA VOLTA...** Questa volta ho parlato con Fanni Marchio.

Già, ma prima di parlare...

Prima di parlare ci ho pensato su due volte. Durante la prima pensata, ho passato in rassegna i rischi che correvo affrontando — (casione com'è l'Innominato, a giudizio di Marco Ramperti, arbitro di tutte le eleganze e le finenze) — affrontando, dicevo, la donna più elegante delle scene d'Italia. Durante la seconda, ho riflettuto alla convenienza o meno di arrischiare, per dovere professionale, una fine prematura per quanto romantica, la fine di Nana, morta tra i fiori, come ricordate, per eccessiva esaltazione di profumi in luogo chiuso...

Penso sempre di morire così — mi dice infatti Fanni, allorché, superando le pensate numero uno e numero due, sono andato incontro alle due morti, quella civile e quella profumata, pur di trascorrere cinque minuti nel suo camerino, nel camerino della più elegante e più infiorata prima attrice dei nostri palcoscenici.

Ed entrato che sono in questa serra ubbriacatrice, in questa prigione senza sbarre, e donde perciò si sprigionano i più complicati effluvi di cento più giardini di Kingsor in piena attività di servizio, ecco che al cospetto di quel fior tra i fiori, mi son sentito mancare, effettivamente.

Quel fiore centrale da prima mi ha stupito, poi sorpreso, verso la fine turbato, per ultimo commosso.

Ah voi vedeste Fanni Marchio di adesso, signori e signore! Fanni ultima edizione, Fanni dopo la cura non so di che, ma una cura che consiglio a tutte, dico a voi signore, se un giorno vorrete conferire al vostro fisico quell'anatomia squisitamente nostra, squisitamente Giorgione, Tintoretto o Paolo Veronese, in fatto di volumi e profondità.

O come hai fatto? Racconta...

Il riposo, forse — dice la ringagliardita, la meravigliosamente rassodata — il riposo di questi ultimi mesi, o l'ora del tempo, o la dolce stagione, chissà? O la castità, può darsi, o la lontananza da Ruggeri. Che dev'io dirti? Uno o tutti di questi ricostituenti. Il certo è che...

Tutta si aderge, tutta s'è ritta, dalla cintola in su e dalla cintola in giù, nell'abito nero che la inguaina fino alle ginocchia, e dalle ginocchia sfocia in un gioco di volanti a godet, neri e azzurri, neri e viola, neri e verdi, di magistrale intonazione e gusto, esclusività Fercioni, e grazie della pubblicità, ma figurati Fercioni non c'è di che.

Così ritta, così inguainata, così «nigra sed formosa», la Marchio mi dice in seguito che, espletate le attuali recite straordinarie al fianco di Gandusio, trascorrerà l'agosto recitando al fianco di Donadio (oh che fianchi nati con la camicia, amici miei) e col prossimo ottobre andrà definitivamente al fianco di Gandusio, primattrice assoluta nella nuova formazione gandusiana 44-45.

M'immagino la gioia di Gandusio.

Non stiamo nella pelle, né lui né io, puoi figurartelo.

Quella di Gandusio me la figura meno: ma tutta questa pelle sua, da cui Fanni rimane fuori, francamente mi pare peccato mortale.

● DINO FERRERO (P. d. C. 885). - Ne sono privo, come voi. Lo spazio ci divide, la mancanza di sue notizie ci unisce.

● M. G. F. (MILANO). - Ma l'avete letto o no il cartiglio affisso sotto il grifone della porta maggiore, subito dopo il ponte levatoio, Visite brevi? O quel dannato d'un Naso-di-cane l'ha rimosso senza mio ordine, il ribaldo?

● T. ASCALESIO (TRIESTE). - No, al concorso non occorre mandare note esplicative o notizie complementari o stati di servizio teatrale o cinematografico.

● UN POSTALE QUALUNQUE (MANTOVA). - Grazie, caro, e avete fatto benissimo a scriver-

### L'INNOMINATO:

# STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

mi, ed io sono stato felicissimo di ascoltarvi. E se il vaticinio della nostra professoressa di italiano non s'è avverato, e voi, invece che nella Letteratura o nel Giornalismo siete finito solamente fra le lettere e i giornali, mettiamo fra i pacchi, questo non significa. Che cosa si può scrivere di voi? Ah ma voi dimenticate che di voi si può scrivere una fra le più squisite novelle ch'io ricordi: «Telegri del Stato» di Matilde Serao, la quale, badate, iniziò la sua vita di donna come impiegata delle Poste e Telegrafi, proprio così. E più vicino a noi, ai giorni nostri, E. A. Mario, il popolarissimo canzoniere italiano, era impiegato alle Poste di Napoli, e le sue liriche più note e le sue musiche più care nacquero, amico mio, fra una timbratura e l'altra, a ridosso di ruvidi moduli di «movimento giornaliero», e al suono di discreto mandolino, tormentato nell'ora di riposo, negli angoli bui di quel più buio Palazzo Gravina ch'era allora la Posta della mia città. E con questo non voglio dirvi che all'uscio dell'anima vostra, dietro quell'uscio, o mantavano, batte Sordello. Può essere un altro. Provate a dire avanti! Fate passare. Conoscetevi. Saggiatelo. E tornate insieme da me, qualche volta, quando potrete.

● LUCIANO RAMO (MILANO) - Darvi un consiglio, voi dite. E come no, come no, un consiglio un mezzo toscano e una croce di cavaliere non si negano a nessuno, questo era pure il parere del Conte di Cavour. Pel momento contentatevi del consiglio, sprovvisto come attualmente mi trovo di tabacchi e onorificenze. Ed ecco qua: non rispondete. Mettete a rispondere a Marco Ramperti vorrebbe dire piantare una polemica, e vi pare che uno si metta a far polemiche di questi tempi, che



Sopra: Gusti Huber in «Rivelazione» (Terra-Film Unione); sotto: Hilde Krahl in «Nel turbine della metropoli» (Berlin Film-Film Unione).

ve ne pare? Adesso? So bene che scherzate, caro Ramo, e lasciatelo cuocere nel suo brodo, se la cosa gli fa comodo. Perché evidentemente deve fargli un gran bel comodo, se già per la seconda per la terza volta, tira fuori voi (oppure me) come bersaglio dei suoi asterischi sul *Secolo-Sera*. Mi dite che, a proposito del vostro romanzone sul quotidiano torinese, ha sentenziato che quella non è la maniera di scrivere la storia di Lina Cavalieri? E che meritava ben altro storico, colui per la quale Gabriele D'Annunzio dettò non so che giudizio mirabile e definitivo. Ma dite, caro Ramo, è ben sicuro il Ramperti che quel giudizio sia effettivamente di D'Annunzio, o non piuttosto egli l'ha letto esclusivamente tra capitoletto e capitoletto della vostra narrazione e, vedì infortunio, l'ha preso per moneta contante e se ne è servito per... agitarlo e servirlo caldo, a mortificazione di chi (udite udite) quel giudizio ha probabilmente inventato? Dico probabilmente. Sapete che sarebbe bella davvero? Ah più ci penso e più scoppio a ridere, parola d'onore! E in definitiva che avrebbe preteso il Ramperti, per una vita-romanzo di Lina Cavalieri sulle colonne di *Stampa-Sera*? Una vita di Plutarco? Una cronaca di Giorgio Vasari? Un capitolo del Cavalcanti? Una pagina di Marco Ramperti tipo vita di Greta Garbo? Un «classico» insomma, qualche cosa di «aere perennius», da consegnare all'immortalità? Sentite il mio consiglio, non rispondete. Lasciatelo monologare a suo gusto, come faccio io. Sapete che io lo lascio monologare da un pezzo, il Nostro? Ah che godimento, sentirlo così: par di vederlo. Solo, ritto, chione al vento, dito all'orizzonte, scagliare anatemi e strali, aggettivi ed invettive all'Innominato che «prende a prestito la pic-

cola posta del solito giornale veneziano» per inventare risposte e perfidie contro di lui. Capite? Qui si finge di ricevere lettere di ipotetici corrispondenti, per tirare pistolettate alle spalle di Ramperti, nascosti dietro non so che ostaggi va farneticando e cose del genere. Eccole, caro Ramo, le «lettere inventate». Una la conservo, per fortuna, e ve la lascio leggere tutta, perché vi faccia una idea delle mie «invenzioni e scoperte» e soprattutto della mia perfidia. Ah perfido sarei stato davvero, se avessi riferito solo una metà di quanto questo signore mi scrisse, all'epoca del romanzo hollywoodiano di Marco Ramperti sulle colonne di «Film», ed io invece, come mi dettava il più elementare senso di colleganza e di non recente amicizia e stima per lo scrittore che è Marco, mi limitai a riferire, debitamente purgata, solo una richiesta del mio corrispondente, ma biasimandolo dopo tutto. Ecco il perfido epistolatore ch'io sono, nascosto dietro l'ostaggio o che diavolo dice lui. No, credete, caro Ramo, non dovette rispondere. Forse rispondo io, gli ho risposto io, quando, a proposito di musica sincopata, (il Nostro, visto che una prima musica non andava bene, ne ha attaccata un'altra) il Ramperti mi ha affibbiato il gratuito patrocinio del sincopato in parola, additanandomi, in tempo di guerra, quale un apostolo di musica straniera, anzi di musica nemica? Ahimè non avevo il minimo bisogno di rispondergli perché, vedi caso, (anzi vedi infortunio numero due) dopo poche ore dalla sua... segnalazione, appariva su questi colonnini una robusta strigliata al signor Sincopato, in perfetta contraddizione con quanto il Nostro voleva dare ad intendere nei miei confronti, e, maledizione, codesta strigliata era stata da me effettuata... anche prima che il Ramperti mi accusasse allegramente di sincopofilia. Ah non rispondete, caro Ramo, sentite a me. Ramperti è un malato di queste cose: egli, immagino, presumo, ogni mattina si leva e fa mentalmente il conto degli amici che gli son rimasti. Pochi, in verità, pochini assai. E che sforzo fanno a volerli ancora bene, diceva il povero Petrolini, quando parlava di Ramperti. Sicché fa il conto e accidenti pensa che son sempre troppi per lui. Allora indossa la veste da camera, si mette a tavolino, e s'industria di ammazzarne qualcuno. Dove r'infilerò, si chiede il nostro Cirano di Rampertac! E tac, zac, frac, infilza, sfilza, si rimette in guardia, rivà a fondo, infilza da capo, da capo arretra, di nuovo carica, di nuovo tocca, e se non fossero altri impegni professionali-giornalistici a dargli l'alt, ci continuerebbe a trucidare i superstiti di quelli che furono gli amici e gli estimatori d'uno fra i più interessanti scrittori del tempo nostro. Sentite a me, caro Ramo, non rispondete. Lasciatelo gridare, lasciatelo proclamare, lasciatelo proclamare che egli, egli solo, è il giornalista degno, lo scrittore probo, il romanziere onesto. Lasciategli integra l'esclusività che egli si è presa d'ogni più coraggiosa azione, di ogni più disperata iniziativa, di ogni più pericoloso

### VOCABOLARIO DEI TITOLI

# STATISTICHE STRANE

di Giuseppe Nannini

Ci passa per le mani una guida nuova. Premettiamo che non è il consueto stradario, la guida che segna l'ubicazione delle strade, le cose più notevoli di una città, i percorsi delle tramvie, eccetera. No, signori. È una guida di segnalazioni cinematografiche.

Vogliamo provare a sfogliarla? Eccoci ai primi titoli. Fermiamoci alla parola «albergo». Sapete quanti film abbiamo, almeno ora, in giro, che cominciano con questo vocabolo? Risponde all'uso la nostra guida: *Albergo degli assenti, Albergo della Felicità, Albergo delle sorprese, Albergo Nord*. Carino, vero?

Andiamo avanti. Con la parola «allegro» quante pellicole sono in programmazione, ci chiede B. C. di Vattelapesca. Consultiamo. Uno, due, tre, e quattro. Non c'è male! Per chiarezza precisiamo: *Allegro autista, Allegro Duca, Allegro fantasma, Allegro postiglione*. Vi piace il giuoco? Continuiamo.

Ma l'«amore» non lo ricordate? — domanda a sua volta la bruna S. Z. di Milano.

Esaudiamo anche il suo desiderio, e passiamo alla pagina dodici: *Amore: uno, due, tre... A venticinque facciamo alt*. Ci pare che la brunetta milanese possa essere contenta. Da parte nostra, per salvarci l'anima e non incorrere nell'undicesimo comandamento che dice di non tediare il prossi-

mo, sorvoliamo sulla citazione dei venticinque film che ad oggi iniziano il titolo con la parola «Amore».

Però, se ci avete preso gusto, gli scherzi possono continuare.

Anche «Avventura» ha parecchia fortuna (10 citazioni). Della lettera «B» invece hanno successo i vocaboli: «Bandito» (3), «Battaglia» (5), «Bella» (5), «Bionda» (4). Nella lettera «C», le parole «Caffè» (4), «Canzone» (6), «Capitano» (9), «Casa» (10), «Caso» (6), «Cavaliere» (8), «Colpo» (3).

Ecco ora la nobiltà dello schermo; la presentiamo: *Conte di Brechard, Conte di Montecristo, Contessa Alessandra, Contessa Castiglione, Contessa di Parma, Contessa X, Barone di Corbò, Duca di Ferro, Don Giovanni, Don Cesare di Bazar, Damigella di Bard, Principessa Tam-Tam, Principessa Tarakanova, Principe Woronzoff, Imperatore della California*. E l'elenco potrebbe continuare ancora se avessimo il consenso dei lettori. Ad ogni modo sorvoliamo e vediamo di non annoiarvi nessuno. Pecchiamo di presunzione? O state già sbadigliando?

Ma ci pensate quale sara-banda infernale uscirebbe fuori potendo organizzare uno spettacolo coreografico con la partecipazione dei seguenti titoli: *Danza degli elefanti, Dan-*

*za dei milioni, Danza dei vagabondi, Danza del fuoco, Danza delle vergini, Danza delle lancette?*

— E il «Diavolo» dove lo mettete? — ci scrive Pupa Rosa da Torino.

Ecco la nostra risposta dopo aver consultato la guida. *Il diavolo bianco nell'Inferno Giallo, Il diavolo a cavallo nell'Inferno verde, e Il diavolo è femmina nell'Inferno dei mari*.

— E la «Donna»? — ci chiede P. Q., scapolo impenitente, scegliamone alcune: *La donna amata, ardita, dimenticata, eterna, fatale, misteriosa, perduta, qualunque, scomparsa e sola*.

Anche il «Due» è un numero fortunato e conta già al suo attivo ben 19 primi piani.

Ma un altro lettore amante delle scienze matematiche, ci manda la seguente filastrocca, che trascriviamo volentieri: *Un colpo di pistola, Due cuori sotto sequestro, Tre aquilotti, Quattro passi fra le nuvole, Cinque a zero, Sei bambine e il Perseo, Sette peccati, Otto cani in cerca di padrona, Undici ufficiali di Schill, Dodici donne, Tredici uomini e un cannone*.

Vi ha piaciuto? avrebbe esclamato la buon'anima, non dello zio, ma di Petrolini!

Le nostre statistiche non stanno. La lettera «E» non tor-

nisce titoli degni di menzione. Passiamo alla «F».

Molto successo «Famiglia» (3), «Fanciulla» (5), «Fiamme» (6), «Figlia» (8), «Fuoco» (4).

Al «G» eccovi un *Giglio d'oro* e un *Giglio infranto* e un *Giglio insanguinato*.

Volete fare un bel mazzo di fiori per la vostra fidanzata? Suggestivo qui la ricetta: *Rosse scarlatte, Violette nei capelli, Lilla bianco, Gardenia insanguinata: il tutto da cogliersi nel Giardino dell'oblio*.

«Grande» ha molti amatori nei cineasti del sonoro (23). Evidentemente nessuno bada alle spese, in quanto alla fine c'è il pubblico che paga per tutti. E se per caso dovete scegliere, dove vorreste andare? Vi siete mai posti questa domanda? Vi diamo un campionario per la scelta: *Inferno del Jazz, Paradiso delle stelle, Paradiso in fiore, Paradiso per due, Paradiso perduto*. Se un solo tipo di inferno vi pare poco, vi rimandiamo, come nel giuoco dell'oca, indietro di qualche riga, a leggere quello che abbiamo dedicato al diavolo.

Arriviamo alla «M». «Mistero» conta 11 citazioni, mentre «Moglie» almeno per ora si acccontenta di essere cucinata in 11 salse. «Notte» poi si acccontenta di 19 titoli. Non c'è male, vero?!

E se facessimo coniugare una *Pazza di gioia* con un *Pazzo d'amore* quali figli uscirebbero fuori? Ci risponde un

lettore spiritoso: *I figli della notte*.

All'opposto di «Grande», sta «Piccolo». Naturalmente essendo allo zenith dell'altro aggettivo, anche per il suo significato modesto, bisogna che si contenti di poco. E quindi la cinematografia si è servita di lui solo sei volte.

Saltiamo il «Q» ed arriviamo alla «R». «Ragazza», «Ragazze» e «Ragazzi» hanno in complesso 22 titoli. Alla «S», «Segreto» si contenta di 9 posti. Proprio come «senza».

Ma qui il tempo stringe. Ancora pochi secondi e l'articolo dev'essere terminato. Ricordiamo «treno» (5), «ultima» (15), e «uomo» (1), il massimo: ventinove. Lo abbiamo scritto in lettere per non sbagliare. «Vita» (10) ed infine «Zia» (2).

E si potrebbe continuare. Giuseppe Nannini



Il tenue velo d'una buona cipria rende l'epidermide vellutata come i petali d'un fiore: dona morbidezza di sogno alle linee del viso.

CIPRIA-CREMA GARDENIA

M. V. P. M. M. MILANO

La cipria Gardenia è una vera e propria crema polverizzata composta secondo gli ultimi dettami della cosmetica moderna. Essa prova il grado di perfezione raggiunto dalla profumeria italiana ritornata al primitivo splendore. Basta una velatura, aderisce perfettamente, ha un profumo delizioso. Dodici tinte naturali per dodici tipi.

crema dentifricia  
**filodont**  
(l'amico del dente)

F. I. L. E. A. Milano

super Rossetto  
dal tocco inimitabile

Melodia Zingana

K420

sa battaglia. Lasciatelo battersi, Orazio sol contro l'Etruria tutta, e l'armi, qua l'armi io sol combatterò procomberò sol io, o qualche cosa di simile, lasciategli cantare. Ma non si atteggi a vittima, però, nè gridi all'accor'uomo, se l'ombra con le quali ei si batte tutto ad un tratto appaiono al suo spirito sconvolto quali « pistolatori » appiattati dietro ostaggi, o altre immagini catastrofiche del suo vivere agitato. E con questo...

● GABRIELLA (MILANO). - Brava figliuola, così vi voglio, così guarita, sanata, tornata a nuova vita se così posso dire, dopo la pericolosa, ridicola, buffa nazzarite di cui eravate affetta tempo fa. Ma sapeste come son contento di aver contribuito, con le mie ricette amare, a fare di voi la ragazza che oggi siete, e con la quale affettuosamente vi saluto.

● NANTAS (VENEZIA). - I versi che mi accludete sono sinceramente belli, e vi ringrazio di avermeli mandati. Ah respiro, ah sollievo, ah premio quant'è volte sognato! Ancora non credo ai miei occhi e rileggo.

● RICCI FERNANDO (GENOVA). - I risultati del concorso verranno pubblicati da « Film ».

● ROBERTO CARAVATI (MILANO). - Cominciate, frattanto, a leggervi quelli indicati da me recentemente, poi ne parliamo, spero non mi avrete scambiato per un catalogo di libreria. Per la biografia di Petrolini, non esiste, finoggi, se non quella che voi possedete. In ogni caso, consultate il libraio Cesati, in via San Tommaso, che sa tutto, quasi più di me. Per le fotografie, provate da Badodi, in via Brera, ma credo troverete poca roba di Ettore Petrolini. Per la osservazione che fate a proposito del matrimonio Berti-Gora, è proprio come dite voi: misteri della propaganda. E non conviene mettere il naso nei misteri altrui. Adesso i lettori di questi colonnini soporranno che quel matrimonio è una trovata pubblicitaria, ah ma che bella trovata nuova originale spiritosa effervescente sarebbe stata.

● PAOLA OLDANO (CASALE M.). - Io? Ma io non sono né Victor Stal, né la Film-Unione (Venezia, S. Vio 732) che possono mandarvi foto dell'attore tedesco.

● LUCIA MONDELLA (VENEZIA). - Va bene, v'aspetto Lucia - venite a trovarmi in Castello - venite di sera, è più bello - sull'ora dell'Ave Maria - Venite, portate un rosario - formato di dolci ricordi - che andrem recitando sui bordi - del picco che guarda sul Lario. - Diremo dov'è? Don Rodrigo? - E padre Cristoforo dove? - E avete di Agnese più nuove? - E del Cardinal Federigo - Ahi quali funesti destini - travolse sì care memorie! - Che informi, che squallide scorie - lasciasti crude! Camerini! - Venite, venite domani - signora Lucia Tramaglino - nemmeno quel tal camerino - v'attende, dei tempi lontani - ma un dolce sereno sacrario - di mille più mille ricordi - andrem rievocando sui bordi - del picco che guarda sul Lario...

● LUIGI BERUTTI (TORTONA). - Ho passato la vostra lettera al Direttore, ma senza aggiungere nulla di mio, perché ho già spiegato che non sono solo al mondo e anzi dovrei cantare, come Mario all'ultimo atto, io lascio al mondo una persona cara, e così aspettare la risposta del Direttore.

● N. N. (FELTRE). - Vi comprendo, e avete ragione. Anche Papini ha ragione. Ed è esattissimo che la tragedia della vecchiaia (a chi lo dite!) non consiste nell'essere vecchi, ma nel sapere di essere stati giovani. Sta tutto bene. Ma non mi sento di consigliarvi letture che vi condurrebbero, nello stato d'animo in cui siete, al punto di partenza. Niente Goethe, perciò, nemmeno le sue « Lettere a una fanciulla ». Tanto meno Leopardi, fate così: andate completamente fuori, e leggetevi Heine. Non tutto, badate: un poce per volta. Cominciate con *Reisebilder*, il viaggio ai monti dell'Hartz. Il titolo è rimasto così, in tutte le traduzioni di questi « quadretti di viaggio ». E sapete, come ognuno, nel mondo dei sensi, vede un determinato oggetto a modo suo, vede qualche cosa di diverso. Lo diceva lo stesso Heine, del

resto. Provate, e forse mi ringrazierete. Ho detto forse.

● DANTE DONATI (FELDPOST 83684). - E anche il nostro saluto vi giunga, caro, e insieme con questo giornale che dite di amare e di rivedere con tanta gioia dopo lunghi mesi, insieme con questo pezzo di carta che dite di avere stretta al cuore come un caro amico ritrovato, possiate sentire un poco vicino al vostro anche il cuore di tutti noi, pieno di affetto e di fede.

● TEN. SANTE RASPAGLIASI (FELDPOST 82170). - Volete ch'io segnali ai lettori di « Film » il nome e l'attività di Jean d'Arber, così voleva farsi chiamare il vostro tenente all'epoca che voi eravate soldato, un nome d'arte che s'era scelto per le sue manifestazioni teatrali, di attore e di regista, che egli alternava al suo servizio militare, durante la campagna di Grecia? E perchè no? E' giusto questo vostro sentimento di gratitudine verso chi vi donò, nelle ore libere dal servizio, tante altre ore di gaudium, di svago, di sereno ed istruttivo divertimento. Malgrado il suo pseudonimo francese era italiano, mi dite. E lo vedeste all'opera in una rivista da lui organizzata in un gran teatro di Atene, e tutta la città parlò di questo spettacolo. E voi tutti eravate fieri di lui. E quando, per motivi militari lo decorarono della medaglia di bronzo, disse a momenti che non la meritava perchè « la motivazione era stata uno scherzo ». E volete pure ricordare che durante la campagna di Russia, il vostro tenente, gravemente mutilato ad un orecchio, si ebbe, per merito speciale la nomina in S.P.E. e poi vi lasciate all'Ospedale di Steinmanger in Ungheria e non ne sapeste più nulla. E dove sarà adesso, e vi chiedete se non è morto in assalto, come vi hanno detto, o sia vivo in un lager come qualcuno di voi altri ha supposto, e vorreste, vorreste... E qui lo scritto della vostra lettera si fa incerto, si legge non si legge parola e parola, e la mano va su e giù, e la penna riesce sì e no a correre sulla carta, e insomma figliuolo io vedo che piangete, che avete pianto, e lacrime e inchiostro, questo è, si fondono e si confondono sul vostro foglio, e Iddio vi benedica per questo minuto di commozione che avete dato anche a me. Permettete che vi abbracci, Santo? E con voi la vostra Sicilia bella, la Sicilia di mio padre, di mio nonno, dei miei avi, e scusatemi ma adesso, in questo momento, mentre vi scrivo, sento che non ce la faccio a dirvi di più, e forse indovinate il perchè.

● RANCATI LUCIANO (?). - Affissione, affissione! « Mi è sempre stato a cuore una cosa, che volevo svelare, era di essere anch'io un attore, cinematografico, sì ma non subito, ma volevo dirvi, quante cose debbo fare per esserlo attore. Anche a scuola la mia Professoressa di Italiano voleva farmi recitare le parti difficili perchè mi piacevano molto. Se sareste gentile mi daresti risposta per lettera o per il giornale film (grazie). Non guardate la calligrafia perchè scrivo da nascosto dei genitori ».

● VIRICO TITTI BOTELLI (P. d. C.). - Se mi avete appena appena accennato, nella precedente lettera, alla vostra attuale qualità, avrei adoperato ben altro tono di risposta, potete immaginarlo. Mi dicevate solo e semplicemente « Ho la disgrazia di avere scritto un romanzo, eccetera » e come si può non rispondere scherzosamente a chi scherzosamente si esprime così? Vi chiedo scusa, in ogni modo, per la risposta che non vi è piaciuta, e per le vostre generalità da me apposte in luogo dello pseudonimo, e per questo sì, avete ragione di lamentare la mia disavventura. Sono uno sciagurato e, dopo il perdono, vi chiedo il compatimento. Vi auguro tante cose buone: fra l'altre quella di non trovarvi mai qui, a questo posto, a fare quello che faccio io, in condizioni che neanche immaginate.

● DONATELLA (PARMA). - Ma non è, figliuola, che io sia qui in funzione di doccia fredda, come dite, e figuratevi che divertimento. E nemmeno in quello di estintore-incendi, tutte le volte che divampa il fuoco dell'arte su e giù per le vene dei miei lettori e lettrici. E' che, ottantasette volte su cento, questi non sono fuochi sacri, che dico, nemmeno modesti riscaldamenti, ma solo sciocche presunzioni e mortificanti scoraggiamenti, deprimenti forme di aberrazione che io ho il dovere, badate, di reprimere e mortificare a mia volta, senza cerimonie e senza pietà. Ingrato compito, sapete, e più comodo e più dolce mi sarebbe spogliarmi, scusate il termine, di tante responsabilità e compilare questa rubrica alla « servitore di piazza » come usava nel bel Settecento. Ma due secoli dopo, il brutto novecento non vuole più così, a mio avviso, e particolarmente il 1944 che stiamo vivendo a Dio piacendo. Chiaro, Donatella dell'anima mia? E perciò, fatevi un bell'esame di coscienza, un bel sopralluogo su e giù per le vene, assicuratevi che il vostro sia un autentico fuoco sacro, non importa le dimensioni dell'incendio, ma la intensità, la densità e il peso specifico del combustibile, e in caso di confortante collaudo, altro che doccia fredda, cara, o estintore brevettato: venite qua che vi soffio, vi alimento, vi multiplico faccio per dire, fin che volete. Ho qui davanti le vostre dieci foto, fra grandi e piccole. E che devo dirvi? Vi auguro un felice collaudo-incendio come v'ho detto, e vi attendo, metaforicamente si capisce, come una torcia vivente. La fiamma è bella, griderò venendovi incontro. E non la tragedia avrà fine, sibiene la mia solitudine. Sempre metaforicamente parlando.

● SEVERINO (INDECIFRABILE). - Va bene, raccomanderebbe all'incisore dello stabilimento calcografico « La Gloriosa » una maggiore leggibilità delle parole che capitano sulle sfu-



Due scene di « Aeroporto » (Vittoria Film; fotografie Marchetti).

mature delle piccole fotografie in colonnino. Avete ragione: quelle parole spesso sembrano scritte da voi.

● MIMMO (PARMA) - 1) Presso « Italcine »; Roma, via Ludovico 76. 2) Abitazione; Roma, viale Parioli 12; studio; via Calamatta 16.

● L'ASPIRANTE OPPURE L'ANSIOSO (ROVIGO). - No, non faccio raccomandazioni, soltanto segnalazioni come avete detto su questi colonnini. Ma di giorno, e non durante le ore di coprifuoco, e il mio coprifuoco personale di questi tempi l'ho portato dalle sette del mattino alle sei e cinquantanove minuti del giorno successivo, scusate.

● R. G. (COGOLETO). - Non è mia colpa se Irasema attualmente è dove ho già detto parecchie volte, a metà strada fra la Spagna e la Luna. E come faccio a non « farvi morire disperati tutti » giusta quanto mi narrate? Non c'è altro da fare, e morite, pazienza. E' bello morire così, oppure col desiderio insoddisfatto di conoscere l'indirizzo di Oretta Fiume, come mi chiedete in sottordine. Oretta è anche più al nord di Irasema, e figuratevi voi. Insomma, buona morte, giovanotti e signorine.

● GERARDO (SANREMO). - Completate pure i vostri lavori e spediteli all'ufficio soggetti della Scalera - Film, Venezia, Giudicea.

● LORENZO TRAMAGLINO (VIGARANO PIEVE). - Francesco Pastonchi, Filippo Tomaso Marinetti, Riccardo Bacchelli, Renato Simoni: non ricordo altri nomi d'accademici della categoria da voi indicata. A Renato Simoni scrivete presso il « Corriere della Sera », Milano.

● ALMO DEI TOLOMEI (TORINO). - No.



*Sareste sempre ammirata, ma....*

Molte signore vorrebbero applicare un cosmetico che allunghi le ciglia e che rinvigorisca lo sguardo, ma temono di irritare gli occhi e di sciupare le ciglia.

Per evitare questi inconvenienti FARIL ha creato un nuovo cosmetico che permette alle signore eleganti di praticare tutti gli sports, compreso il nuoto.

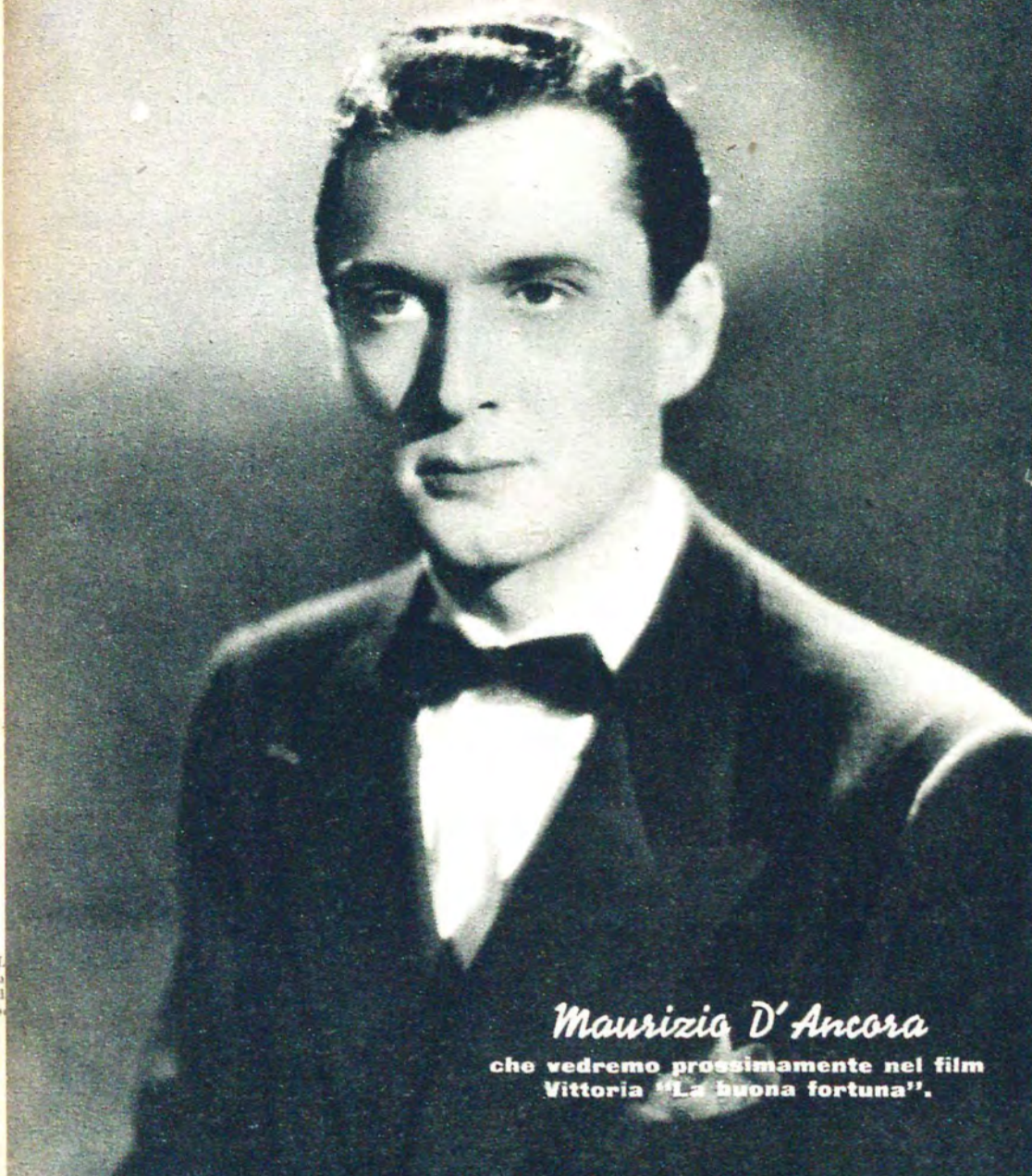
Il cosmetico FARIL allunga visibilmente le ciglia e le mantiene flessibili, senza decolorarle, non cola, non brucia, e può essere usato in qualsiasi occasione per dare maggior fascino allo sguardo.



**FARIL**

*Il cosmetico senza difetti*

FARIL . prodotti di bellezza . MILANO



*Maurizio D'Ancora*  
che vedremo prossimamente nel film  
Vittoria "La buona fortuna".



*Elena Zareschi*  
protagonista di "Peccatori".  
(Genua Film).



*Marina Dielscher*  
protagonista di "L'illusione".  
(M. Dielscher - Unione).



*Attilio Dottesio*  
in "Aeroporto". (Vittoria Film).